



L'AZIONE SALVIFICA DEL MESSIA

La presente trattazione risulta da un corso di esercizi spirituali predicato da me a un Istituto di suore nel settembre del 2025. Lo sviluppo tematico, che costituisce la materia teologica e spirituale di questo testo, è desunto dal tracciato proposto dagli esercizi del *mese ignaziano* (ridotti a una settimana), che prendono le mosse dalla coscienza del peccato e invitano poi l'esercitante a ripercorrere i misteri della vita di Cristo: la nascita, il ministero pubblico, il mistero pasquale. Accanto all'esposizione della dottrina biblica, si trovano qua e là dei suggerimenti destinati all'esercitante, in quanto questo testo è nato dalle sbobinature dalle registrazioni della predicazione. Propongo il testo in rete così che ciascuno possa eventualmente prendere gli aspetti più utili per sé.

Introduzione

La proposta tematica che ho pensato di proporre è rappresentata da un percorso analogo a quello che S. Ignazio ha individuato come tracciato degli esercizi del mese ignaziano, e cioè un tentativo di rivivere insieme, nella luce del Cristo risorto, il percorso che ha portato al compimento della salvezza, promessa nell'Antico Testamento ma realizzata soltanto nella persona del Cristo. Sotto questo aspetto, possiamo dire che tale compimento è avvenuto in primo luogo nel suo corpo, che è la materia del culto cristiano che noi celebriamo non soltanto sull'altare, ma anche nella vita quotidiana, prolungando nel nostro corpo il culto che celebriamo sull'altare.

In definitiva, queste tappe che adesso si aprono, ci permetteranno di rivivere i misteri della vita di Cristo, perché lo accompagneremo, camminando con Lui in tutte le fasi della sua vita terrena fino alla Risurrezione. Partiremo però, come previsto dagli esercizi ignaziani, da un'indagine sulla natura del peccato, argomento che vorremmo affrontare per primo.



La vera radice del peccato

Partiamo da una domanda: In cosa consiste in realtà il peccato? Da cosa siamo stati liberati? Qual è la radice vera di esso? Alla luce dell'insegnamento biblico dobbiamo rispondere così: il peccato non è un semplice atto di trasgressione ma ha un'origine profonda: *la negazione della paternità di Dio*. Infatti, la condizione originaria dell'uomo è quella della grazia nella quale siamo stati creati. Ancor prima ancora del peccato originale, noi siamo stati creati nella grazia. Ma cos'è la grazia? La grazia non è un oggetto materiale, come può essere il sangue che circola nel nostro corpo; la grazia è una *relazione*. Noi possiamo dire di essere "in grazia" nel momento in cui siamo nella piena comunione con Dio. Da questa piena comunione con Dio nasce tutto il resto. Di conseguenza, il peccato si presenta con un aspetto operativo nella forma della trasgressione, che si può ravvisare nel fenomeno esteriore delle opere. Esso però ha come radice *la negazione della paternità di Dio*. Questa definizione, così come l'abbiamo formulata, ci porterebbe facilmente a pensare alla situazione di chi si trova fuori dalla Chiesa e dal circuito del pensiero cristiano. Costoro si trovano in una situazione abbastanza diversa dalla nostra, avendo al loro attivo solo l'intuizione del bene derivante dalla loro coscienza e nient'altro; noi, invece, che siamo chiamati alla paternità di Dio, ci troviamo in una situazione tale da poterne dubitare. Infatti, si può dubitare soltanto di ciò che si conosce. Più precisamente: quando diciamo che il peccato nasce dalla negazione della paternità di Dio non ci riferiamo all'incredulità o all'ateismo, ma a tutte quelle circostanze e disposizioni di Dio della nostra vita quotidiana che, non di rado, ci hanno portato a chiederci, come è accaduto a Israele nel deserto: "ma Dio è con noi o no?" (cfr. Es 17,7).

La pedagogia di Dio, come si vede dalle prove che caratterizzano il cammino di Israele nel deserto, è dura. Il libro del Siracide giunge a questa conclusione: «Dapprima lo condurrà per vie tortuose, gli incuterà timore e paura, lo tormenterà con la sua disciplina, finché possa fidarsi di lui e lo abbia provato con i suoi decreti; ma poi lo ricondurrà su una via diritta e lo allieterà, gli manifesterà i propri segreti» (Sir 4,17-18). Versetti di un tal genere ci svelano le dinamiche della pedagogia divina, la quale è solita, prima di aprirci i suoi tesori, guidarci attraverso sentieri tortuosi. Dinanzi alla prospettiva della nostra crescita, che il demonio



vuole impedire, la strategia del nemico non è quella di spingerci verso la trasgressione¹ ma verso il sospetto, come ha fatto coi progenitori: “Credi che Dio è tuo padre? Sei troppo ingenuo: Io ti dimostro che non è così e ti porto verso la verità delle cose!”. Ciò gli è possibile agendo sulla dimensione emozionale e su quella intellettuale, come del resto il Signore Gesù Cristo ha voluto dimostrarci mediante il racconto delle tentazioni nel deserto, che precede l’inizio del suo ministero pubblico (cfr. Mt 4,1-11).

Nel deserto, Gesù si trova nella più totale solitudine e non c’è niente intorno a Lui, eppure la tentazione lo raggiunge con tutta la sua forza, perché appunto lo raggiunge nella psiche. Nella sua mente e nella sua facoltà immaginativa vede davanti a sé la trasformazione delle pietre in pani, vede tutti i regni del mondo e vede Gerusalemme dall’alto del Tempio.

A questo livello profondo, ossia nei circuiti del nostro pensiero, lavorano le forze del male con magnetismi di ordine psichico.

Valutazione del proprio cammino di fede

A questo primo momento del nostro ascolto della Parola di Dio si potrebbe connettere una verifica da parte di ciascuno, non tanto su particolari opere buone o cattive che abbiamo compiuto, ma su quello che abitualmente accogliamo ed elaboriamo nel nostro animo e nella nostra psiche. Lì è la trappola, non altrove. Di fatto, quando il demonio ci colpisce, non lo fa nell’ambiente, con eventuali problematiche o relazioni difficili, che non mancano mai in nessun luogo e in nessuna circostanza, ma ci colpisce *nella psiche*. Quindi bisognerà stare ben attenti a questo livello. Se guardiamo fuori di noi, potrebbe sfuggirci la vera strategia che vuole separarci da Dio.

Riassumendo: abbiamo chiarito fin qui l’insegnamento biblico sul peccato, la cui essenza originante è *il sospetto nella divina paternità*². Questo primo nucleo possiamo chiuderlo qui, con

¹ In realtà non l’ha mai fatto. Anche se noi pensiamo che certe situazioni ambientali derivino dalla sua tentazione, in realtà gli angeli ribelli utilizzano una strategia molto più sottile. A questo riguardo, nel libro della Genesi, la prima presentazione dell’angelo ribelle sotto la forma del serpente (cfr. Gen 3,1), è indicativa proprio del fatto che essi non ci spingono verso l’opera trasgressiva ma verso il sospetto raziocinante.

² Tale sospetto si muta talvolta anche in un sospetto nei confronti del prossimo, del quale immaginiamo dietrologie maligne orientate contro di noi. È tutta una grande impalcatura suggerita dal nemico per distruggere prima di tutto la relazione paterna con Dio, ma anche le nostre relazioni fraterne.



l'orientamento di un esercizio che ci conduca a una presa di coscienza della qualità della nostra abituale atmosfera interiore e del nostro atteggiamento verso la divina paternità.

Senso di colpa e coscienza del peccato

Un secondo punto, che affronteremo adesso (sempre rimanendo sull'argomento che stiamo trattando circa la natura del peccato), riguarda un equivoco che ho osservato nella mia esperienza di confessore. L'equivoco consiste nella *confusione tra il senso di colpa e la coscienza del peccato*. Ciò è quello che sovente impedisce al penitente un vero esame di coscienza. Andiamo prima al chiarimento della definizione di questi due atteggiamenti, poi cercheremo di capire come l'insegnamento biblico ci conduce alla coscienza del peccato, che è appunto la condizione vera del penitente, quale tutti noi siamo in quanto peccatori perdonati³.

Il senso di colpa è innanzitutto uno stato psicologico. La coscienza del peccato è invece l'autentica autocoscienza di essere peccatori, ovvero consiste nella consapevolezza di avere offeso Dio, ma, nello stesso tempo, credendo fermamente nella sua divina misericordia. In questo senso Dio, nella percezione della persona, è l'offeso ma non è il giudice. La coscienza del peccato non deve essere alterata dal senso di colpa, che invece ci porta altrove. Infatti, può succedere che la mia consapevolezza di avere offeso Dio, a volte viene sostituita dal senso di colpa. Ciò si verifica quando avverto un senso di disagio interiore perché ho fatto qualcosa che a qualcuno ha prodotto un malessere, una forma di sofferenza o anche un'offesa. In senso teologico il peccato è solo contro Dio. Però quando agiamo male nei confronti del prossimo, noi pecciamo comunque contro Dio in quanto, con quell'atto, noi annulliamo la fraternità che nasce dalla sua paternità. E quindi è in gioco ancora una volta la paternità di Dio che ci unisce come fratelli. Il peccato che tende a disgregare la comunione fraterna è in ogni caso un atto contro Dio. Se io lo concepisco soltanto come un atto che ha fatto del male a qualcuno, questo è un senso di colpa, cioè, è uno stato psicologico senza alcun riferimento a Dio. Alla teologia non sono dunque arrivato perché Dio è assente da questa mia ricostruzione del male compiuto. Questa è, in conclusione, la definizione che abbiamo anticipato rispetto al testo biblico a cui dobbiamo adesso rivolgerci. Il senso di colpa viene indicato narrativamente in primo

³ La nostra vera identità è quella di essere peccatori perdonati, non tanto perché perdonati in relazione a ogni singolo peccato, ma perché *radicalmente accettati in Cristo così come siamo*.



luogo da Genesi 3. Dopo il peccato originale, Adamo scappa da Dio che lo cerca. Questa fuga di Adamo va compresa sul piano narrativo e soprattutto va compreso l'atteggiamento del personaggio che l'autore jahvista, che è autore e responsabile del racconto del peccato originale e di tutto quello che segue, descrive nella sua disposizione interiore: «Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino» (Gen 3,8). Il nascondersi di Adamo è la manifestazione del senso di colpa, la cui conseguenza è quella di non avere riagganciato con Dio alcun rapporto. Ne deriva che il senso di colpa non è altro che uno stato psicologico che inizia e finisce dentro di noi. Adamo scappa davanti al Signore che lo cerca. Noi sappiamo che il Signore lo sta cercando per perdonarlo, ma il senso di colpa produce in lui una specie di paura di Dio, che lo porta a nascondersi pensando che il Signore lo stia cercando per punirlo. Ciò accade anche nella confessione, dove il senso di colpa porta a non dire con effettiva chiarezza ciò che è accaduto, perché è assente l'elemento della fiducia nella misericordia di Dio. Invece, nella coscienza del peccato, la divina misericordia è chiarissima; per cui la consapevolezza di essere peccatori è pacifica e non inquietante, per quanto possa essere grave la colpa compiuta. Il senso di colpa, invece, è sempre accompagnato dall'inquietudine, anche quando si tratta di colpe di piccola entità; e certe volte anche dalla fuga da Dio e dalla preghiera (perché pregare significa incontrare Dio); dal rifugio nelle distrazioni; e porta inoltre a confessarsi in modo approssimativo. Che Dio stia cercando Adamo per perdonarlo e non per accusarlo si vede dal fatto che gli pone soltanto delle domande: «Dove sei? [...] Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?» (Gen 3,9.11). Ebbene, Dio pone domande per aiutare il credente a leggersi dentro, ad arrivare alla conoscenza del proprio stato e della propria condizione interiore, perché solo facendo verità Dio può incontrarci. Ovviamente, non lo possiamo incontrare fingendo di essere quello che non siamo. Nei confronti dei farisei, il Cristo del vangelo ha parole durissime quando li apostrofa: «Guai a voi» (Lc 11,42.43.44.47.52). Nel capitolo 23 del vangelo di Matteo questa espressione viene ripetuta da Gesù sette volte, in riferimento a una lista di comportamenti nei confronti dei quali Dio, in Cristo, assume l'atteggiamento del giudice (Mt 23,13.15.16.23.25.27.29). Ma il giudice subentra solo quando la misericordia è stata rifiutata, perché in Dio entrambe le realtà (la giustizia e la misericordia) sono presenti e operanti in una maniera misteriosa e non sempre chiara al nostro intelletto. Infatti, la divina



misericordia, è operante nei nostri confronti perché la giustizia è caduta sul Cristo terreno, sul suo corpo, sulla sua psiche e anche sulla sua anima (quando Lui avverte l'abbandono sulla croce).

La giustizia di Dio ha bisogno di operare quando si trova dinanzi al peccato, ma se un intercessore divinamente accreditato, che è Cristo, ha accettato su di sé l'esercizio della giustizia, una volta esercitata la giustizia, Dio concede la sua misericordia. La misericordia, infatti, non è mai ingiusta, e per non essere ingiusta, il peccato deve essere annullato. Così anche il peccato che ancora non abbiamo compiuto, è stato punito e annullato: sulla Croce è stato distrutto quel documento che aveva definito a nostro riguardo delle condizioni sfavorevoli (cfr. Col 1,22). Per questo, la divina misericordia e la sua giustizia non sono separate, come se la misericordia potesse essere data senza la giustizia, ma la misericordia è il risultato dell'operazione della giustizia. Sotto questo profilo, la misericordia di Dio non è un atteggiamento ma è una Persona, è la seconda Persona nell'atto dell'Incarnazione, non nella sua condizione eterna di Figlio, ossia di Verbo nel quale tutto è stato creato, ma di Verbo che ha rivestito la natura umana, divenendo nostro fratello Primogenito. Egli è la misericordia perché è anche, in senso pieno e irripetibile, oggetto della giustizia. In Lui la giustizia e la misericordia si sono incontrate.

Il senso di colpa e il ruolo dell'accusatore

Il tema del peccato richiede non soltanto la comprensione della sua radice, che abbiamo sufficientemente definito come negazione della paternità nel senso di un'alterazione della relazione paterna nella coscienza del credente. Siamo pertanto convinti che, negata la divina paternità e posta sul banco degli imputati con atteggiamento di sospetto, qualunque peccato diventa è possibile.

Avendo individuato questa radice, dobbiamo proseguire nell'analisi delle Scritture chiarendo ulteriormente le dinamiche di quei fenomeni che abbiamo definito "senso di colpa" e "coscienza del peccato". Nel racconto biblico viene evidenziato il fatto che il senso di colpa ha radice nell'atto dell'accusa. Può trattarsi di un'accusa che altri rivolgono al soggetto, oppure di un'autoaccusa, nella quale non c'è alcun accusatore esterno. Entrambe le situazioni causano uno stato interiore di desolazione. Sulla base dell'insegnamento biblico, dobbiamo affermare che lo spirito del male è sempre presente nell'atto di accusa, da qualunque fonte visibile possa provenire. È il demonio che ci



accusa per bocca del nostro prossimo; è il demonio che ci rende accusatori e giudici di noi stessi. Nell'uno e nell'altro caso si è fuori dalla volontà di Dio.

Ci sono diversi episodi biblici che ci descrivono con chiarezza questo fenomeno, cioè il fatto che il demonio può agire lanciandoci un'accusa a livello psichico, un'accusa che si forma dentro di noi come se fosse realmente un prodotto del nostro pensiero. Il risultato è uno stato di desolazione unito al senso di colpa. Questi sentimenti sono la prova inconfutabile che, in quel momento, la nostra mente è sotto il potere ipnotico del nemico. Potrebbe però verificarsi anche un'azione diabolica di tipo strumentale, come quando qualcuno è lanciato contro di noi come un accusatore (cfr. Tb 2,14; Gb 2,9; Mc 15,29-32).

Non di rado, facendo riferimento alla mia esperienza di confessore, rifletto sul fatto che taluni, in certi periodi del loro cammino di fede, durante l'ascolto della parola di Dio, o nella meditazione personale, percepiscono un messaggio che arriva loro come un'accusa. Non può sussistere alcun ragionevole dubbio sul fatto che il demonio è in grado di infiltrarsi tra la parola di Dio e la nostra mente, creando uno specchio deformante. Infatti, erroneamente pensiamo talvolta che lo spirito del male in alcuni ambiti non possa entrare, perché sacri e protetti. Ma se ricordiamo l'esperienza di Gesù nel deserto, subito crolla ogni equivoco a riguardo: è proprio sulla parola di Dio, e nell'ambito del sacro, che il demonio cerca di deviare Cristo dalla sua missione. Quindi non dobbiamo pensare che Satana voglia agire nei nostri confronti nel tentativo di spingerci alla trasgressione o al peccato, nel senso più generale o materiale della parola. Il peccato ha, infatti, un significato teologico profondo, come abbiamo già visto (la negazione della divina paternità), e un significato concreto ed empirico, che è propriamente la materialità esteriore della sua attuazione. L'azione del demonio, non potendo indurre alla trasgressione chi professa la propria fedeltà all'alleanza, agisce alterando la santità, cioè proprio come ha agito nei confronti del Cristo terreno nel deserto, presentando un'interpretazione biblica totalmente alterata ma apparentemente pertinente, che Gesù non accetta. Così in Matteo: *«Sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano»* (Mt 4,10). È veramente scritto così nel Salmo 90. Se la strategia di attacco del male è questa, allora è proprio nel momento più importante del nostro incontro col Signore, appunto durante l'ascolto della Parola e la meditazione, che potrebbe esserci collocata una trappola. A questo punto è importante capire come riconoscerla. Negli insegnamenti sul discernimento, S. Ignazio di Loyola ci ha detto che la "desolazione" è un segnale indicativo dell'azione del maligno sui nostri pensieri. Ma questo termine è molto ampio nei suoi significati e



include molti fenomeni, tra i quali quello dell'accusa interiore. Quando si percepisce una parola della Scrittura come una riprovazione divina, allora si entra in uno stato di inquietudine o "desolazione". Quando si verifica, è chiaro che si tratta di un pensiero alterato dall'azione del demonio, e bisogna subito scacciarlo, prima che il suo veleno entri in circolo.

Tornando al senso di colpa, esso è pertanto il risultato delle parole dell'"accusatore". E come ci insegna l'Apocalisse, questo accusatore non è un essere umano, ma è già stato neutralizzato: «*è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli*» (Ap 12,10). Da questo sappiamo anche quando, nella nostra vita quotidiana e nelle nostre relazioni, si creano in noi le condizioni di un'accusa da lanciare contro qualcuno, allora non siamo sotto l'influsso dello Spirito di Dio.

Il fenomeno dell'accusa, oltre a essere il prodotto di un frainteso senso di giustizia, potrebbe anche essere generato da una strumentalizzazione. Il Vangelo è pieno di episodi in cui il demonio utilizza qualcuno per lanciare delle accuse, le quali hanno l'unico scopo di spezzarci dentro, cioè, svuotare i discepoli di Cristo dell'energia e della gioia di servire Dio. Possiamo ricordare qualche passaggio significativo.

L'accusa dei farisei ai discepoli sul tema del digiuno (cfr. Lc 5,33-39) è uno dei casi in cui la parola di Dio ci dimostra che l'azione del maligno non di rado utilizza anche degli strumenti inconsapevoli: «*I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!*» (Lc 5,33). Si tratta di un'accusa e non di una richiesta di chiarimento. Le accuse, infatti, possono essere formulate sia in forma interrogativa, sia in forma assertiva. Non cambia nulla di sostanziale. Gesù spiega che lo sposo è con loro, ma poi avverrà che sarà strappato e allora digiuneranno (cfr. Lc 5,35).

Così anche più avanti, nel medesimo testo, viene narrato che un giorno, di sabato, Gesù passava attraverso i campi di grano insieme ai suoi discepoli, i quali coglievano e mangiavano le spighe (cfr. Lc 6,1-5). Ancora alcuni farisei chiedono: «*Perché fate in giorno di sabato quello che non è lecito?*» (Lc 6,2). Anche in questo caso non è una richiesta ma un'accusa. E sappiamo già con certezza, istruiti dalle Scritture, che non è lo Spirito di Dio che parla sulle labbra di chi accusa. Quando il Signore ci corregge, spingendoci verso il meglio, non lo fa con una accusa che inquieta ma attraverso una serena e pacifica pedagogia che ci guida al desiderio della conversione.



Questo atteggiamento di accusa può avvenire perfino all'interno del gruppo apostolico. Durante la cena di Betania (cfr. Gv 12,1-8), sei giorni prima della Pasqua, Giuda accusa tutti di essere spreconi, quando la sorella di Marta, Maria, aveva cosperso i piedi di Gesù con l'olio di nardo, profumo assai prezioso: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?» (Lc 12,5). Questa accusa fa sentire colpevoli tutti i commensali, togliendo loro in un istante la gioia di essere lì con Cristo per servire il suo regno. Ma il Signore Gesù Cristo li libera immediatamente da questa terribile, satanica, desolazione che Giuda ha provocato con le sue parole, apparentemente ragionevoli e paladine della giustizia e della carità verso i poveri. Questa accusa evidentemente voleva solo colpire, ferire il prossimo e non difendere i poveri. Chiaramente il Maestro non approva una tale esternazione, e interviene subito chiarendo invece la situazione reale in cui si trovano e distruggendo l'atmosfera fittizia creata dalle parole di Giuda: «Lasciala fare perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura» (Gv 12,7). I poveri e i bisognosi sono sempre presenti in ogni epoca della storia, mentre il Maestro sta per attraversare adesso, e una volta per tutte, la terribile oscurità della morte di croce, che causerà il disorientamento dei discepoli fino all'annuncio della risurrezione.

Il testo di Isaia esprime molto bene il destino di chi è solito accusare gli altri: «Il tiranno non sarà più, sparirà l'arrogante, saranno eliminati quanti tramano iniquità, quanti con la parola rendono colpevoli gli altri, quanti alla porta tendono tranelli al giudice e rovinano il giusto per un nulla» (Is 29,20-21). Il profeta sostanzialmente mette sullo stesso piano diverse categorie di peccati: la tirannide, l'arroganza, quelli che tramano l'iniquità, gli accusatori e i pervertitori della giustizia. Tra queste categorie, però, gli accusatori hanno una posizione diversa rispetto agli altri, i quali subito vengono riconosciuti come iniqui: gli accusatori invece acquistano nell'immediato una forma di consenso, in quanto accusare gli altri dà sempre l'idea di essere dei difensori di chi subisce ingiustizie. L'intervento, infatti, di Giuda, apparentemente in difesa dei poveri, affascina il lettore solo in un primo momento. Ma quando Gesù inizia a parlare tutto si capovolge, e l'unzione viene letta nella sua verità, cioè come preludio e annuncio della sua imminente morte di croce.

La Scrittura ci presenta la coscienza del peccato in alcuni episodi altamente significativi anche nell'Antico Testamento. Il testo di riferimento, che vorremmo subito analizzare, è la preghiera penitenziale di Baruc (cfr. Bar 1,17-18). In essa, la coscienza del peccato è presentata sotto forma di orazione: «Abbiamo peccato contro il Signore, gli abbiamo disobbedito,



non abbiamo ascoltato la voce del Signore, nostro Dio, che diceva di camminare secondo i decreti che il Signore ci aveva messo dinanzi» (ib.). Tre elementi ci rendono consapevoli del peccato. Il primo è che non si può peccare contro una creatura, perché anche quando è in gioco una creatura, *il peccato è sempre e soltanto contro Dio*. Il peccato nella sua natura teologica è sempre contro Dio, perché è lo statuto della divinità che crea la realtà del peccato. In questa preghiera il profeta specifica che si può peccare nei confronti di Dio in due modi: con un atto di disobbedienza alla sua volontà o con un atto di non ascolto della sua parola. Il primo modo consiste in una presa di distanza dalle indicazioni del Signore. Un chiaro esempio è dato da Giona che, invitato da Dio ad andare a Ninive, scappa in direzione opposta (cfr. Gion 1,1-3). Sotto questo profilo, non abbiamo bisogno di moltiplicare gli esempi, in quanto questo modo di peccare è esteriore e materiale: si disubbidisce insomma alla volontà di Dio violando i suoi comandamenti. Meno evidente è invece il senso del “non ascolto della voce di Dio”, a cui dobbiamo dedicare il prossimo paragrafo.

Il peccato contro le Scritture

Se la condizione originante del peccato è la negazione della sua paternità, il suo risultato più immediato è *il non ascolto della sua Parola*. Mentre compiere un'azione contro la volontà divina è un atto concreto e visibile contro Dio, il peccato del non-ascolto della sua Parola è molto più nascosto e sottile. Avviene spesso che la Pasqua della settimana, che è la messa domenicale, venga vissuta senza ricavare dalla liturgia della Parola alcuna indicazione sapienziale utile per il cammino presente. Ma la liturgia domenicale è molto densa e piena di significato, non si può non ricavare da essa indicazioni di percorso per la settimana, ritornandoci nei giorni seguenti. È una omissione, ma non ce ne rendiamo conto, il fatto di non fermarci la domenica per chiedere: “Signore che mi vuoi dire per questa settimana? Le situazioni che devo affrontare, quale luce ricevono da questa tua parola di oggi?”. Pur se le letture domenicali sono prestabilite e collegate ai tempi liturgici, questo non impedisce a Dio di attualizzare la sua Parola nella nostra vita e di farcela arrivare “adesso”, nel momento in cui sto ascoltando, come parola che riguarda proprio la mia persona e le situazioni attuali della mia vita che ho bisogno di illuminare evangelicamente. È vero pure che, per cogliere il messaggio che Dio mi rivolge oggi per la mia settimana, occorre avere un orecchio da iniziati. Che



cosa esso sia, lo sa bene chi lo ha acquisito, mentre risulta molto difficile a chi ancora non ce l'ha. Possiamo solo dire che si acquista in un lungo esercizio di ascolto nel contesto del “noi” orante della Chiesa. Senza di esso, ogni pagina biblica sarà muta circa il cammino individuale del credente.

La preghiera di Baruch mette opportunamente in luce il peccato del *non-ascolto*, a cui segue la confessione del peccato e la richiesta della grazia, con una fiducia incondizionata nella misericordia divina, che appunto è il segno distintivo della coscienza del peccato (cfr. Bar 2, 27-33). Il senso di colpa invece butta a terra la persona, schiacciandola sotto il peso dei suoi peccati e dei suoi fallimenti. Infine, nelle pagine del Nuovo Testamento, la figura di Pietro durante il racconto della Passione ci presenta un'altra possibile attuazione del senso di colpa. Pietro segue a distanza il Maestro, ma viene smascherato quando si trova vicino al fuoco, vicino al quale si è fermato per scaldarsi nel freddo di quella notte. Lì nega di essere stato discepolo dell'imputato, ma subito il canto del gallo gli ricorda le parole profetiche del Maestro (cfr. Lc 22,54-62 e parall.). L'evangelista Luca, narrando questo episodio, ci offre un resoconto più profondo e teologicamente fondato nel riferire che Pietro scoppia in pianto non in seguito al canto del gallo, come fanno gli altri evangelisti (cfr. Mt 26,75; Mc 14,72; Gv 18,27), ma in un momento preciso che avviene all'uscita di Gesù dal tribunale: quando Gesù lo guarda (cfr. Lc 22,61). In quel momento, lo sguardo di Gesù e quello di Pietro si incontrano per pochi istanti e Pietro capisce che è uno sguardo di misericordia. Il pianto nasce da questa presa di coscienza del peccato e non dal senso di colpa. Nella sua coscienza, Pietro comprende di avere tradito l'amico, una persona veramente degna, l'unica che lo ha amato gratuitamente, ma nello stesso tempo sperimenta pure che Gesù lo ha già perdonato e accolto incondizionatamente così come è. La conversione, infatti, è un fenomeno che si verifica non in vista del perdono, ma scaturisce dalla sorgente di vita che è il perdono. Ci si converte, cioè, perché si prende coscienza di essere stati perdonati.



“Vi annuncio una grande gioia” (Lc 2,10)

Dopo la prima tappa, che ci ha condotti a meditare sul peccato, al fine di comprendere pienamente l'entità di ciò da cui siamo stati liberati con la venuta del Messia, passiamo adesso – secondo il tracciato proposto da Sant'Ignazio di Loyola – alla tappa successiva: la meditazione sull'evento della nascita del Salvatore. Partendo dalla descrizione narrativa che ci offrono i vangeli, occorre transitare verso la serie di insegnamenti sapienziali che nascono dalle scelte di vita del Messia, già a partire dalla sua nascita.

Il profeta Isaia e il Messia venturo

Nella notte del Natale del Signore, gli angeli si presentano come annunciatori della gioia derivante dalla speranza certa di essere salvati. Questa gioia è l'unica che possa definirsi “autentica” perché la sua promessa non fallisce e non è soggetta ad alcun deterioramento temporale. Il profeta Isaia l'aveva intravista grazie al suo carisma molti secoli prima (cfr. Is 9,2). Possiamo ricordare qualcuno degli oracoli più significativi del profeta: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (Is 9,1-2).

La ricerca della gioia non solo è legittima ma, potremmo dire, è necessaria da un punto di vista antropologico: noi abbiamo la necessità psicologica e spirituale, e forse anche fisica, di vivere nella gioia. Ora, molte forme di benessere interiore possono essere sperimentate: la consolazione, l'allegria, il senso di soddisfazione per avere raggiunto un obiettivo tanto desiderato, il sentire intorno a sé il consenso, la stima e l'amore del prossimo. Ebbene, tutte queste forme di positività creano uno stato interiore di benessere, ma nessuno di essi costituisce la gioia vera. Sotto questo profilo, rischiamo di mancare il bersaglio. Esistono delle malattie fisiche che sono somatizzazioni di uno stato depressivo, come vi sono molteplici ripercussioni fisiche di stati interiore di malessere, dal momento che la nostra salute fisica, in senso pieno, è determinata dal nostro stato interiore. Il Messia passerà tra le contrade della Galilea e della Giudea distribuendo la salute: guarirà i malati, cacerà il demonio



dalle persone che sono sotto il suo dominio e ci introdurrà, con la sua divina Presenza, nella gioia vera, liberandoci dall'inganno dei surrogati, che sono sempre pericolosi, in quanto ci portano fuori dal tracciato che Dio ha previsto per noi. Su questo bisogno profondo di felicità, che caratterizza l'essere umano, il demonio ha sempre dato il meglio di sé, presentando appunto dei "surrogati di felicità", conducendo negli ultimi decenni i giovani verso la droga, e verso un certo tipo di musica (in particolare quella rock, che poi si evolve in heavy metal e altre forme successive), che danno un senso di evasione, un paradiso artificiale, ma non la gioia autentica. Bisogna pertanto smascherarlo nelle forme sostitutive della felicità, verso cui tenta di spingerci per deviarci dalla gioia vera, quella cioè che si sperimenta nello Spirito.

Tornando alla nascita del Messia, dobbiamo dire che essa ci libera, da un lato, da questo inganno, e dall'altro da un aspetto che riguarda il rapporto della nostra mente con la verità. Infatti, accanto al bisogno interiore di consolazione, e quindi di gioia, che ci portiamo dentro, noi abbiamo bisogno anche di saziarci di una luce intellettuale che si chiama "verità". La nostra mente si nutre soltanto di verità. Di fatti, non abbiamo mai fatto nessuna fatica per memorizzare un'informazione che noi sappiamo falsa. A scuola, tutti noi abbiamo impiegato invece tanta fatica per ricordare delle regole matematiche o grammaticali giuste, ma non abbiamo mai faticato per immagazzinare nella memoria quelle sbagliate. Anzi, abbiamo tentato consapevolmente di dimenticarle. Questo significa che Dio, nell'atto creativo, ha predisposto il cervello umano, ovvero il funzionamento del nostro intelletto, orientandolo verso la verità. Se tutto finisse qui, sarebbe troppo facile. Potrebbe avvenire però che anche la verità subisca una qualche alterazione. In concreto, potrebbe accadere di accogliere nella nostra mente una "apparente verità" come se fosse quella autentica, quella cioè in grado di nutrire il nostro intelletto. Lo vediamo nella manipolazione delle informazioni che ci giungono dalle testate giornalistiche e anche – per coloro che hanno studiato filosofia – dalle speculazioni filosofiche che caratterizzano l'Ottocento e il Novecento⁴.

Il surrogato della verità ci può dunque raggiungere, ma in realtà non ci può nutrire. Ecco, il Messia ci ha liberati anche da questo nutrimento avvelenato: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in

⁴ I surrogati della verità sono tanti. Basti ricordare, all'interno del tracciato della filosofia occidentale, il processo di ritorno all'io come soggetto conoscente. Ciò significa che non è più una questione di trovare una verità oggettiva che si rispecchia nella mente umana, ma si tratta dell'io umano che procede elaborando la verità di cui si nutrirà. Non parliamo dei maestri del sospetto, che hanno trasformato la verità in veleno.



terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1). Qual è questa luce? L'evangelista Matteo dice che è la predicazione del Cristo Maestro (cfr. Mt 4,16-17). Ebbene, tutte le volte che il Cristo Maestro, nella qualità di rivelatore di Dio, esercita il suo magistero, nella mente umana vengono demoliti gli idoli delle menzogne che si ammantavano di verità.

Dunque, l'attentato satanico produce due surrogati alla nostra integrità di creature: quello della gioia e quello della verità, deviandoci dagli scopi precisi verso cui Dio ci ha orientati. Noi, infatti, non siamo destinati a crearci delle mete, perché esse esistono già. Nell'atto del venire all'esistenza, noi siamo orientati ontologicamente da Dio a nutrirci della verità e a riempirci della gioia vera. Quest'ultima, quando si giunge in paradiso, nella visione diretta di Dio, si chiama beatitudine. Queste due mete, la gioia e la verità, si realizzano solo nell'incontro personale con il Signore, in quanto si trovano unicamente in Lui. Ebbene, la luce che svela le falsificazioni è appunto la predicazione del Messia, che offre al nostro intelletto quella verità che nutre e che ci dà la piena salute. Essa è anche beatitudine.

Il profeta Isaia intuisce anche, in relazione alla nascita del Messia, che un cambiamento radicale si verificherà in ordine all'esercizio del potere: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere e il suo nome sarà: Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9,5). Il potere è stranamente gestito da un bambino. Queste definizioni sono un anticipo straordinario di quello che Cristo dirà ai suoi discepoli, i quali disputavano su chi fosse più grande. In questo frangente, il Maestro dirà loro che, quelli che esercitano il potere nel mondo, lo fanno pesare sugli altri, ma tra loro non dovrà essere così (cfr. Mt 20,25-28; Mc 10,42-45; Lc 22,25-27). La trasformazione dell'autorità in servizio è un capovolgimento tipico e, potremmo dire, unico dell'insegnamento del Messia. È incredibile, come Isaia abbia intuito con una tale precisione questo capovolgimento, attribuendo a un bambino il segno della sovranità, e quindi l'esercizio del potere connesso con la mansuetudine.

Inoltre, più avanti, al capitolo 16, Isaia ritorna su questo concetto del potere con un'immagine poetica molto forte: «Quando sarà estinto il tiranno e finita la devastazione, scomparso il distruttore della regione, allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide, un giudice sollecito del diritto e pronto alla giustizia» (Is 16,4-5). Qui non è un tiranno specifico che sparirà, ma la tirannide stessa,



e l'esercizio del potere inteso come autoaffermazione. Ovviamente, come in tutte le profezie, abbiamo due livelli di comprensione. Il primo è quello storico, nel quale il profeta si riferisce all'impero assiro e ai suoi sovrani; il secondo livello di lettura, invece, allude a un messaggio dalla validità perenne: l'annuncio della scomparsa di una precisa modalità di esercitare il potere, che è quella legata alla logica della forza: «allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine» (Is 16,5a). Qui vengono accostate due figure totalmente in contrasto tra loro: il trono e la mansuetudine. Il Messia ha voluto trasformare radicalmente i significati dei fenomeni sociali alla luce di un approccio ispirato dall'amore. Gesù poi contestualizzerà questa profezia, facendo di sé stesso il modello di riferimento dei suoi discepoli, i quali nella mitezza e nell'umiltà di cuore troveranno pace ed eserciteranno l'autorità apostolica come servizio.

Valutazione del proprio cammino di fede

Tenuto conto delle cose dette, potremmo avviare, nella preghiera personale, una verifica delle fasi della nostra vita in cui abbiamo avuto una qualche autorità sugli altri. Alla luce dell'insegnamento derivante dagli oracoli messianici del profeta Isaia, ci chiediamo se questo trono sulla mansuetudine abbia avuto veramente per noi un valore, o un ruolo specifico. Sotto questo profilo, occorre estendere la nostra visione delle cose al di là dei ruoli ministeriali. L'attività di governo, in senso evangelico, non deve riguardare soltanto la relazione con gli altri ma anche quella con noi stessi. La nostra stessa persona, infatti, è oggetto del nostro governo, in quanto siamo in primo luogo affidati a noi stessi. Questo governo si realizza principalmente nel modo in cui utilizziamo il tempo, in cui curiamo la nostra formazione, in cui anche cerchiamo di mantenerci negli equilibri della salute fisica e psicologica, vivendo nella sobrietà e nella prudenza.

Nell'annuncio del profeta Isaia, occorre opportunamente focalizzare un particolare titolo messianico attribuito al bambino: egli è "consigliere mirabile" (cfr. Is 9,5). Ciò ci suggerisce come governare noi stessi ed eventualmente quelli che sono affidati a noi. L'attributo messianico di "consigliere" ha lo scopo di demolire qualunque speranza riposta nel nostro buonsenso o nella nostra esperienza, come pure nella nostra maturità e capacità di gestione delle cose. Il consigliere ammirabile è, infatti, uno solo, così come è uno solo il Maestro (cfr. Mt 23,8). Ci possiamo chiedere allora se abbiamo valorizzato la nostra consultazione di questo consigliere mirabile in rapporto alle nostre



problematiche quotidiane. Dobbiamo, cioè, chiederci se, quando siamo in adorazione personale del Santissimo Sacramento, riusciamo a far passare davanti a Lui la nostra vita, quella concreta di tutti i giorni, con i suoi nodi problematici e con le sue ferite. Non di rado può avvenire che noi ci mettiamo in adorazione o in preghiera, fuggendo da tutto ciò che ci turba e che invece dovremmo depositare ai piedi del Signore. Nel tabernacolo, Lui è presente, come era presente nella relazione con i discepoli, come era presente quella notte, in cui Nicodemo andò a dialogare con Lui per chiedergli chiarimenti sulla rinascita (cfr. Gv 3,1-20), come era presente in tutte le relazioni narrate dal Vangelo. Durante il ministero terreno, il Maestro rispondeva subito a chi lo interrogava e lo faceva con linguaggio umano. La sua risposta, quando siamo in adorazione e depositiamo davanti a Lui le nostre domande più cruciali, non è immediata e non avviene mediante il pronunciamento di parole umane, ma attraverso lo Spirito Santo, che fa luce dentro di noi al tempo opportuno. Questo è senz'altro il punto risolutivo della correttezza del governo "personale", quando Cristo stesso ci indica la modalità di gestione di noi stessi e di coloro che ci sono stati affidati.

Un'ultima osservazione sull'oracolo isaiano: «egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre» (Is 9,6). La presenza di questo bambino, che ci insegna a governare mediante il suo perfetto consiglio, rappresenta un'opportunità perenne. Lui è infatti Padre per sempre e non per un tempo definito. L'epoca messianica, insomma, non si può concepire come qualunque epoca che abbia un inizio e una fine. Dal momento in cui essa è stata inaugurata (cfr. Lc 4,19) è come un eterno giubileo. Di fatto, l'evangelista Luca mette in luce proprio questo particolare, quando descrive la visita di Gesù a Nazareth; trovandosi nella sinagoga, alla fine della lettura di un testo di Isaia, Egli solennemente proclama: «Oggi si è compiuta questa Scrittura» (Lc 4,21). Cioè: "da questo momento in poi le Scritture sono divenute realtà storica; non sono, cioè, descrizioni di cose belle e desiderabili. La verità è che siamo entrati in una nuova epoca. L'evangelista si ferma su una frase che vuole sottoporre all'attenzione del lettore: «a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,19), tagliando l'oracolo di Isaia, che invece è più lungo. L'evangelista vuole mettere in evidenza il fatto che questo anno di grazia, istituito da Gesù, va inteso come un *nuovo giubileo*, quello del perdono e della riconciliazione con Dio, che è iniziato con le prime manifestazioni pubbliche dell'opera messianica e non finirà mai più.



Qui l'esercitante potrebbe compiere una valutazione del proprio effettivo ingresso in questo anno giubilare indetto dal Messia: l'esperienza della pace derivante dalla consapevolezza di essere peccatori perdonati.

Due annunciazioni

Abbiamo già meditato sulla gioia della nascita del Messia dal punto di vista delle promesse profetiche che hanno delineato, in maniera molto ravvicinata, i tratti del Messia e anche la sua opera di salvezza, fondata sulla mansuetudine. Ma l'evento della nascita del Messia, oltre a essere un fatto storico narrato dai Vangeli, offre anche, nei dettagli della narrazione stessa, degli insegnamenti sapienziali che vorremmo adesso mettere in evidenza, isolandoli nel contesto del racconto di Matteo e di Luca. Il primo testo di riferimento, a cui desideriamo attingere, è quello dell'Annunciazione (cfr. Lc 1,26-38). Questa pericope è contenuta nel vangelo di Luca ed è strutturalmente posta in parallelo con un'altra annunciazione, quella a Zaccaria (cfr. Lc 1,8-22). L'insegnamento sapienziale che coglieremo, in parte deriva dal confronto e in parte da ciò che nel racconto dell'Annunciazione alla Vergine Maria si presenta come specificamente suo.

Iniziando dal confronto tra i due testi, ci troviamo dinanzi ad un insegnamento sulla fede. Infatti, la questione che l'angelo presenta sia a Zaccaria sia a Maria è una proposta incredibile, che non ha nessuna base ragionevole per essere creduta. L'insegnamento sulla fede parte da questo punto nel Vangelo di Luca: *nel rapporto sui contenuti della fede ci troviamo sempre dinanzi a ciò che umanamente non sarebbe accettabile*, cosicché la virtù teologale della fede ci dispone ad accogliere la divina rivelazione al di là delle nostre convinzioni o dei nostri convincimenti razionali. Ma in base a che cosa dobbiamo crederli? L'evangelista Luca, nel racconto dell'annuncio dell'angelo a Zaccaria, dà una risposta profonda che cercheremo di analizzare. Tale risposta possiamo tradurla con una frase: *I contenuti della fede, che in sé non sono credibili, noi li accogliamo con certezza in forza di colui che li propone. La nostra attenzione non va posta sulla logica dei contenuti, ma sulla credibilità del rivelante*. Infatti è logico che io debba accettare la morte come principio di vita? Che io debba perdonare i miei nemici che mi hanno combinato dei guai intollerabili? È logico rinunciare a tutti i miei progetti per aderire a qualcosa di diverso? È logico che io debba rinnegare me stesso? Potremmo continuare all'infinito, ma poiché ormai siamo abituati a questi concetti, non ci rendiamo conto che



sono assurdi. Ma noi li accogliamo e li crediamo appunto in forza di Colui che li rivela. E questo ha un risvolto ben preciso nella vita della Chiesa e nell'applicazione dell'ubbidienza come virtù.

Tutto ciò si comprende alla luce dell'episodio dell'annuncio a Zaccaria (cfr. Lc 1,8-22). Zaccaria è un sacerdote che esercita il suo ministero all'altare nel Tempio di Gerusalemme. Mentre lui sta innalzando l'offerta dell'incenso⁵, gli appare l'angelo Gabriele, lo stesso che apparirà a Maria per l'annunciazione, e gli annuncia la nascita del Battista: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio» (Lc 1,13-16). L'annuncio dell'angelo riguarda dunque una nascita. Ma nel contesto specifico, essa si presenta come una cosa impossibile in rapporto alle condizioni della gravidanza. Infatti, non solo Elisabetta è avanzata in età, ma è anche sterile (cfr. Lc 1,36). Dinanzi a questo annuncio assurdo Zaccaria reagisce chiedendo all'angelo: «Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni» (Lc 1,18). L'angelo risponde: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio» (Lc 1,19). Queste parole dell'angelo potremmo tradurle così: «Non guardare all'assurdità delle cose che io ti dico, cerca di capire piuttosto chi sono io». Da questo momento in poi, il Vangelo può essere creduto dai destinatari solo sulla base della *credibilità di colui che lo annuncia* e non valutandone il contenuto sul piano delle categorie razionali. Questo principio ha una precisa conseguenza, non piccola, nel quadro della virtù dell'ubbidienza e ancora di più nel voto di ubbidienza, perché la motivazione per la quale io ubbidisco non è il fatto che la cosa comandata mi convince e appare ragionevole e buona alla mia intelligenza. Il comando potrebbe presentarsi alla mia mente, o alla mia soggettiva valutazione, come inopportuno. Ma non è questo il punto.

⁵ Nel tempio vi erano due liturgie dell'incenso, una al mattino e una alla sera. Luca non precisa quale delle due Zaccaria stava presiedendo.



Nella vita della Chiesa, fin dal tempo dei padri del deserto⁶, l'ubbidienza non è data alla cosa comandata, ma è *data a colui che la comanda*, in quanto in quel momento egli occupa il posto del Cristo risorto, avendo avuto l'affidamento della comunità cristiana. Ciò comporta la necessità di una visione soprannaturale perché tutto questo si realizzi. Zaccaria ha una visione umana, nonostante sia sacerdote e conosca la torah più degli altri. I sacerdoti, infatti, non celebravano solamente il culto, ma studiavano la parola di Dio e la insegnavano al popolo. Stupisce questa sua ottusità verso i misteri celesti. Stando così le cose, il nostro rapporto con la parola di Dio non può che essere impostato su questo paradosso, in forza del quale noi accogliamo come verità gli insegnamenti del Cristo terreno, non perché essi sono logici ma perché colui che insegna è personalmente Dio.

Nell'annunciazione è ancora più assurdo quello che Maria si sente dire circa la sua maternità verginale: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù» (cfr. Lc 1,30-31). Nell'Antico Testamento di donne sterili che hanno avuto figli ce n'erano state tante. Ma una maternità verginale non è mai esistita. Dinanzi all'annuncio dell'angelo, Maria chiede semplicemente: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34). La domanda non esprime incredulità ma solo una richiesta di chiarimento. A questo punto emerge un discepolato nuovo rispetto al passato, un discepolato mariano che l'Apostolo Giovanni assumerà come suo criterio di vita.

Il discepolato di Maria

Esso si riassume, nel quarto vangelo, con quello che lui dice di sé stesso come un'autodefinizione: «il discepolo amato da Gesù» (cfr. Gv 13,23). Infatti, Giovanni non dice di essere «il discepolo *che ama* Gesù» ma «il discepolo *amato* da Gesù». Gesù non è il complemento oggetto della frase, è il soggetto amante. Questo implica una precisa spiritualità che Giovanni ha appreso da Maria. Infatti, a conclusione dell'annunciazione, Maria afferma non di voler fare la volontà di Dio, ma di accettare che *Dio realizzi la propria volontà* nella sua persona: «Ecco la serva del

⁶ I padri del deserto erano soliti dare ai novizi dei comandi assurdi proprio per sottolineare che l'ubbidienza non va data alla cosa chiesta ma a colui che la chiede, in questo caso al monaco anziano, ossia al padre spirituale, che nella Chiesa rappresenta il Cristo risorto. Questo per loro era chiaro.



Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Questo discepolato, ignoto all'Antico Testamento, nasce sostanzialmente dalla immacolatezza di Maria. Ovvero: l'autenticità del nostro discepolato non è tanto determinata da quello che noi abbiamo capito di dover fare, ma è la conseguenza del grado di immacolatezza in cui viviamo. Infatti, il discepolato non è uno stile che si costruisce a partire da istruzioni provenienti dall'esterno. Maria non ne ha. Non ha neppure un maestro visibile. Nel momento in cui si pone davanti a Dio, dicendogli "fai su di me quello che vuoi", Maria si pone su una linea di spiritualità inesistente nell'Antico Testamento. In esso, lo Spirito Santo non veniva dato a tutti ma solamente ad alcuni, in vista di una determinata missione da realizzare. Adesso le cose sono cambiate: lo Spirito Santo scende su di Lei non perché deve fare qualcosa per Dio, ma perché Dio deve realizzare una sua opera sulla sua persona. Quindi, la realtà del discepolato, in lei, prende corpo in questa maniera così diversa, senza che nessuno le abbia dato alcuna indicazione. Maria conosce l'Antico Testamento ma nessuno le ha detto nulla del discepolato cristiano, che oltretutto ancora non esiste. Tale nuovo discepolato è in lei in forza della sua immacolatezza. Ciò significa che: il grado di bonifica interiore che noi raggiungiamo in quel percorso che si colloca tra la nascita e la morte, il cui obiettivo è il raggiungimento della statura di Cristo, è la norma interiore del discepolato. Esso, come modalità di servire Dio, non si apprende perché qualcuno lo spiega troppo bene, ma si apprende se si vive abitualmente nella grazia, secondo il modello della Vergine Maria: la sua immacolatezza, cioè la pienezza della grazia, è un magistero dentro di Lei.

Valutazione del proprio cammino di fede

Riassumendo: la prima linea di verifica della nostra fede starà nell'attenzione se abbiamo accolto l'autorità del rivelante senza criticismo sui contenuti. La seconda linea riguarda il discepolato e la modalità di ubbidienza che negli anni abbiamo attuato, cioè se la visione soprannaturale del *ruolo ecclesiale* è stata effettivamente il punto di riferimento o il raziocinio ha fatto le sue elaborazioni sulla cosa comandata, in un certo qual modo contaminando la purezza dell'ubbidienza. Con questo non vogliamo dire che l'ubbidienza non abbia la possibilità di tappe intermedie, attraverso un confronto con chi governa nella Chiesa, esponendo le proprie osservazioni (cosa che deve essere fatta perché chi governa non necessariamente ha tutto presente e nemmeno ha un filo diretto con lo Spirito Santo). Però, nel momento in cui chi governa acquisisce tutte le informazioni necessarie, comunque sia ha



l'ultima parola, e non c'è criticismo perché quella va riconosciuta nella fede teologale come volontà di Dio.

Due forme di meditazione

Infine, un ultimo punto, che emerge dopo la nascita di Gesù, merita adesso la nostra attenzione. Si tratta della differenza tra la *meditazione nel cuore* e la *meditazione nell'intelletto*. Di queste due soltanto la prima è definita, mentre la seconda è semplicemente narrata. L'evangelista Luca definisce infatti la *meditazione nel cuore* nel contesto della notte della nascita, quando dice che «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Sostanzialmente, la meditazione di Maria, a cui l'evangelista si riferisce, è un atto di confronto tra la Parola di Dio e gli eventi della storia. La meditazione nel cuore è quindi di questo tipo. La nostra meditazione non è mai astratta o speculativa, cioè solo per capire; è una meditazione che mette a confronto la pagina biblica con la vita, così che la pagina biblica funge da specchio e da chiave di lettura della storia. Ebbene, questa è la meditazione di Maria che Luca descrive come una *meditazione nel cuore*. Nella parabola lucana dell'amministratore infedele, l'evangelista parla di un altro tipo di meditazione che non definisce, ma presenta narrativamente solo in un'ottica negativa (cfr. Lc 16,1-8). L'amministratore di questa parabola, a un certo momento, viene smascherato perché tiene dei registri contabili alterati, insomma un falso in bilancio. Nel momento in cui il padrone si rende conto che il suo amministratore agisce disonestamente, lo licenzia seduta stante: «Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare» (Lc 16,2). In questo frangente, Luca racconta la reazione del ragioniere alla notizia del suo licenziamento: «L'amministratore disse tra sé: "Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua"» (Lc 16,3-4). La soluzione che segue è quella di diminuire il debito a ciascuno dei debitori, nella speranza che qualcuno di essi avrebbe ricambiato il favore accogliendolo nella sua casa o aiutandolo a trovare altre sorgenti di guadagno. A partire dal v. 3, Luca sta narrando una



meditazione che approderà a una decisione e a un preciso proposito: «L'amministratore disse tra sé [...] So io che cosa farò» (Lc 16,3-4). Questo tipo di meditazione è di tipo intellettuale, vale a dire: il suo obiettivo non è quello di specchiarsi nella Parola di Dio ma di trovare soluzioni per rimanere a galla.

A tal proposito, dobbiamo cercare di smascherare una forma di tentazione che potrebbe spingerci a staccarci dalla meditazione del cuore per passare a una meditazione puramente intellettuale. Essa ha luogo tutte le volte che si cerca nella Parola di Dio una conferma di ciò che uno ha stabilito di fare. Le Scritture possono di fatto essere manipolate, come fa il demonio nel deserto, presentando a Gesù un passo biblico falsato nella interpretazione. Alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, sono sorte delle correnti esegetiche che hanno generato delle eresie vere e proprie, spesso insegnate dalle cattedre universitarie. A queste interpretazioni alterate della Bibbia, la Chiesa ha reagito con dei documenti che creano uno schieramento deciso contro il modernismo. Però, al di là delle correnti esegetiche, la stessa cosa, in piccolo, potrebbe accadere anche a noi, se leggiamo la Bibbia con una chiave non apostolica.



Il ministero pubblico di Gesù

«Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (Is 9,1). La venuta del Messia ha rischiarato le tenebre dell'errore e ha aperto all'umanità la strada verso la verità.

Con le parole del profeta Isaia iniziamo una nuova tappa per la nostra meditazione sulla vita e sull'opera del Messia. Finita l'infanzia, ha inizio la fase adulta. Prima di soffermarci sul suo ministero pubblico, non è priva di significati sapienziali – sebbene non espressi in maniera esplicita – anche la fase in cui Gesù è adulto, ma non ha ancora iniziato il suo ministero. L'evangelista Luca, dopo l'evento del ritrovamento al Tempio, ci dice che Gesù dodicenne ritorna a casa e cresce in sapienza, età e grazia, rimanendo sottomesso ai suoi genitori (cfr. Lc 2,51-52). Siamo soliti associare all'infanzia di Gesù questa definizione del Cristo sottomesso. A nostro modo di vedere, col supporto naturalmente dalle Scritture e in particolare dall'insegnamento paolino (cfr. Ef 5,21), questa sottomissione del Cristo nel contesto della sua vita domestica va estesa anche agli anni della sua vita adulta, che precedono l'inizio del suo ministero pubblico, con il quale effettivamente tutte le relazioni del Cristo terreno vengono ridefinite dalla volontà del Padre, ossia il progetto celeste che Egli deve realizzare. Al di fuori di questa volontà, non esiste niente per il Messia. Ci chiediamo allora quale possa essere stata la vita adulta di Gesù prima ancora di manifestarsi al mondo come Maestro e Salvatore.

Il ministero pubblico inizia intanto dopo trent'anni di silenzio. L'evangelista Luca ci dice che Gesù, all'inizio del suo ministero pubblico, aveva “circa” trent'anni (cfr. Lc 3,23). Non si tratta quindi di un'età da calendario, ma di una approssimazione cronologica. Luca ci dice anche, nello stesso versetto, che si credeva – da parte di parenti e conoscenti – che fosse figlio di Giuseppe. Stupisce il fatto che Gesù ha deciso di rimanere in silenzio per tutti questi anni, dedicando solo tre anni alla sua attività di maestro e di medico. L'opera che il Padre ha affidato al Cristo terreno è di fatto di gran lunga superiore ai tempi impiegati per la sua realizzazione: la fondazione della Chiesa terrena e di quella celeste.

L'evangelista Giovanni lascia intendere che Gesù trascorre a Gerusalemme tre Pasque. Ciò comporterebbe, secondo un ragionevole calcolo, una durata di tre anni del suo ministero pubblico. La



notizia dei trent'anni di Gesù all'inizio del ministero ci permette di calcolare circa diciotto anni di vita nascosta a Nazareth, dopo il già citato ritrovamento al Tempio. Tanti anni di silenzio. I padri di lingua greca, teologi della Chiesa di Oriente, dicono che Gesù è la parola che esce dal silenzio. Ebbene, questo è il primo insegnamento sapienziale che ci viene dal Cristo adulto, non ancora manifestatosi a Israele come Maestro che insegna sia a parole sia senza parole. In questo caso, il suo lungo silenzio insegna senza usare le parole⁷: il primato del silenzio rispetto alla parola. Questo insegnamento non verbale rappresenta infatti l'affermazione *del primato della contemplazione rispetto all'opera*. Sono proporzioni molto diverse che nella nostra vita cristiana devono essere osservate. Infatti, là dove la dimensione operativa supera quella contemplativa, subentra l'aridità, lo svuotamento, e talvolta perfino la demotivazione. Se la dimensione operativa supera quella contemplativa si entra inevitabilmente nell'aridità. Esistono infatti due forme di aridità. Una prevista da Dio, di tipo pedagogico, che si ha quando ci toglie la consolazione interiore per evitare che la ricerca del benessere spirituale ci porti alla dimenticanza del fatto che lo scopo della vita cristiana è incontrare Lui; ed è una tappa che i santi hanno sperimentato. Poi c'è un'aridità di cui siamo colpevoli noi, che subentra appunto quando si genera una sproporzione tra l'aspetto operativo e quello contemplativo. Se i momenti di silenzio davanti al tabernacolo e di ascolto della Parola sono di gran lunga inferiori rispetto al tempo dedicato alle altre attività, ecco che l'aridità sopraggiunge.

Ritornando alla vita adulta di Gesù che precede il ministero pubblico, e tenendo conto di quanto ci viene detto dall'evangelista Luca (cfr. Lc 3,23), sappiamo che viveva sottomesso ai genitori. Questa sottomissione avviene sia in quanto bambino, sia in quanto egli vive, a Nazareth, come figlio adulto in una famiglia da cui non si è ancora distaccato. Questa "sottomissione" dell'adulto contiene la bellezza di una piena armonia di relazioni con i suoi genitori, che solo lontanamente possiamo immaginare. È importante evidenziare questa sottomissione del Gesù adulto, perché riguarda la qualità delle relazioni fraterne in seno alla comunità cristiana. Sotto questo profilo, dobbiamo ricordare un testo importantissimo a questo riguardo dell'apostolo Paolo che scrive agli Efesini: «Ne l

⁷ Anche durante la vita pubblica, ci sono degli insegnamenti che il Maestro dà senza dire nulla. Per questo, leggendo il Vangelo, bisogna stare attenti non solo alle parole scritte, ma anche a quelle che non sono scritte. Gesù è personalmente Dio, e questo significa che nel suo insegnamento solo in parte usa la parola umana, ma per un'altra parte lancia dei messaggi non verbali che si possono cogliere in una lettura nello Spirito.



timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri» (Ef 5,21). La riflessione paolina è incentrata sulla qualità della vita cristiana, che è totalmente diversa dal paganesimo. Quindi, da un lato, l'Apostolo approfondisce il mistero di Cristo, e dall'altro approfondisce il mistero della Chiesa, che è radunata nel nome della Trinità.

Valutazione del proprio cammino di fede

Sul tema della sottomissione degli uni agli altri è opportuno fare una certa verifica, in rapporto alla qualità della nostra vita fraterna. Si tratta, infatti, di un'ubbidienza diversa da quella dovuta ai superiori legittimi. Nello stesso tempo, essere ubbidienti ai superiori legittimi non è tutto, dal momento che l'apostolo richiede una seconda ubbidienza, paritaria, orizzontale e reciproca, senza gerarchie. Questa forma di ubbidienza è identificabile con l'atteggiamento preziosissimo dello spirito di servizio, perché, nel momento in cui ci poniamo al servizio degli altri, siamo sottomessi nel timore di Cristo per uno scopo nobile, che consiste *nel rendere felici gli altri*. Quando si fugge da un servizio non obbligatorio, perché non è una norma, o non è un'ubbidienza gerarchica, ma è un servizio richiesto dall'amore, allora si compie un "un peccato contro l'amore". Tornando al modello di Cristo nella fase adulta, mentre si trova ancora a Nazareth con Giuseppe e con Maria, possiamo pensare che continua a essere sottomesso come quando era bambino, ma con la differenza che adesso la sua sottomissione ha un carattere di servizio, che edifica la piccola comunità di Nazareth. In primo luogo, lo fa con il lavoro quotidiano, ma anche con tutti i servizi resi a Giuseppe e a Maria, sempre più necessari col tempo che trascorre. Nel momento in cui però scatta l'ora della chiamata di Dio all'opera messianica, Egli deve necessariamente, sul piano pratico, lasciare tutto quello che aveva costituito per Lui fino a quel momento la sua quotidianità. Maria e Giuseppe sono quindi i destinatari del suo servizio. Dall'altro lato, anche Giuseppe e Maria vivono per lui, non solo quando era bambino ma anche adesso che è adulto ma vive a casa. L'insegnamento paolino di Ef 5,21 attinge allora al modello della famiglia di Nazareth, dove sono sottomessi tutti e tre gli uni agli altri, nello spirito di servizio, senza fuggire anche quei servizi gravosi che tuttavia devono essere fatti, ma con amore e non con rassegnazione. Altrimenti davanti a Dio è perduto il merito ed è perduta la bellezza del gesto d'amore, compiuto brontolando. Sappiamo infatti che ama chi dona con gioia (cfr. 2Cor 9,7).



La vita nascosta del Messia come atto preparatorio del ministero pubblico

Nel contesto familiare di Nazareth, Gesù vive nel primato della preghiera e della laboriosità quotidiana. Egli si prepara in maniera remota al suo ministero. Avvengono infatti due diverse preparazioni al suo ministero pubblico: una prossima, nel deserto, e una remota, nella vita domestica della casa di Nazareth mediante la preghiera e la laboriosità. Anche questo insegnamento non è di secondaria importanza: ogni nostra risposta al Signore, e tutte le azioni pastorali, devono avere due preparazioni, come ha fatto Cristo. Una remota, preparata a lungo nella progettazione e nella preghiera, e una prossima, dove si gettano le basi immediate perché sia possibile la realizzazione di ciò che Dio ci chiede. Gesù ha infatti maturato i tre anni del ministero pubblico in un silenzio trentennale e in una preparazione prossima di quaranta giorni. Queste scansioni il Maestro le propone ai suoi discepoli, perché tutte le azioni di Cristo sono normative, e non ce ne sono alcune di cui si possa dire che riguardano solo Cristo. *Nessuna delle azioni di Cristo si può dire che riguardi solo lui*, e bisogna saper cogliere quale ripercussione sulla nostra vita cristiana debba essere colta.

Prima di concludere la meditazione sulla fase che precede il ministero pubblico di Gesù, vorremmo mettere a fuoco la figura di Giuseppe. Egli vive una paternità inedita che sotto molti aspetti apre la strada ad una particolare relazione familiare con Gesù. Si tratta di una paternità totalmente nuova, perché il suo rapporto con Gesù è più che una adozione. La caratteristica della paternità di Giuseppe è la sua partecipazione all'opera messianica di Cristo, di cui lui è custode. Giovanni Paolo II ha scritto un documento bellissimo sulla figura di Giuseppe, *Redemptoris Custos*, mettendo in luce proprio la peculiarità della paternità di Giuseppe, che è più che una adozione. Il fatto che l'evangelista Matteo evidenzia che è Giuseppe a dare al nascituro il nome di Gesù (cfr. Mt 1,25), che significa "Dio salva", intende rivelare che egli, proprio nell'imporre questo nome, partecipa al significato del nome; insomma è destinato a prendere parte in maniera straordinaria, e potremmo dire irripetibile, alla sua missione di Redentore. Senza di lui, Cristo non sarebbe stato custodito dai pericoli gravissimi della sua infanzia. Dio avrebbe potuto provvedere a salvarlo, ma Giuseppe non poteva omettere la sua azione di custode. Nella misura in cui egli lo custodisce, partecipa in pieno al disegno salvifico di Dio e rende possibile l'opera messianica. Il Messia viene liberato dal pericolo dell'assassinio da parte di Erode proprio per il suo intervento (cfr. Mt 2,13-15). La relazione di Giuseppe con Gesù apre a noi la strada alla nostra relazione con Lui. Gesù chiarirà ciò durante il suo ministero pubblico con



queste parole: «Chiunque fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e madre» (Mc 3,35). Significa che diventiamo familiari di Cristo, cioè ci troviamo dentro la famiglia di Nazareth insieme a lui, in forza dell'ubbidienza alla volontà di Dio. Ebbene, Giuseppe per primo ha ubbidito a Dio divenendo "padre" di Gesù. Maria, essendo veramente sua madre, ha una relazione già piena con Lui nella consanguineità e nella fede. Giuseppe, invece, senza essere suo padre, entra anche lui in una relazione familiare con Cristo, indicandola a noi mediante il suo modello. Grazie a questa esperienza originaria di familiarità con Cristo, che non è consanguinea, ma connessa all'obbedienza alla volontà di Dio, a tutti noi è possibile essere per Cristo familiari nella casa di Nazareth.

Ma veramente non siamo consanguinei con Gesù? Quando riceviamo l'Eucarestia riceviamo il suo Corpo e il suo Sangue, che diventano sostanza anche fisicamente del nostro corpo attraverso le specie eucaristiche. Possiamo quindi dire che a Cristo non è bastato introdurci in una relazione familiare con Lui, ma ha voluto realmente creare un albero genealogico col proprio sangue in una famiglia nuova, quale dei figli di Dio, nella quale è il Primogenito.

Il battesimo di Gesù

Prima di dare l'avvio al suo ministero pubblico, nel quale si calerà nel ruolo di Maestro e di Medico, Gesù compie due atti fondamentali: il battesimo e il suo ritiro nel deserto per essere tentato dal diavolo. Sono due diverse azioni preparatorie, ma entrambe orientate alla strutturazione del discepolato cristiano.

In primo luogo, riflettiamo sul battesimo, considerando la significativa redazione di Matteo, che presenta la figura del Battista nell'atto di resistere alla decisione di Gesù di entrare nel Giordano per essere battezzato: «Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?"» (Mt 3,13-14). L'evangelista Matteo inserisce questo dialogo, assente in Marco e Luca, che ci fa capire lo scopo del battesimo, rendendoci consapevoli che Gesù sta compiendo un atto non dovuto, che non ha niente a che vedere con la sua realtà personale. Infatti, alle parole del Battista, che vorrebbe fermarlo, Egli replica con una sola frase ma molto densa:



«Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (Mt 3,15). La parola giustizia (*dikaiosyne*), utilizzata in tanti contesti biblici, in questo caso vuol significare un compimento totale della volontà di Dio, e non semplicemente quello della legge mosaica. Per l'Antico Testamento, infatti, è un atto di giustizia ubbidire alla Torah. Ad esempio, i genitori del Battista sono "giusti" perché ubbidiscono alla Torah (cfr. Lc 1,6). Il punto di vista di Matteo considera la legge mosaica soltanto una parte della volontà di Dio, la quale abbraccia invece un disegno universale di salvezza, che nessun uomo può compiere, al di fuori di Dio stesso. Per questo, Dio deve calarsi nella natura umana, per compiere per noi la sua volontà di salvezza. Il debito del peccato è infinito, perché offende Dio, che è infinito sotto ogni aspetto. Di conseguenza, nessun essere umano poteva offrire a Dio una riparazione dal valore infinito, perché l'uomo stesso, in quanto creatura, è finito. L'unico modo per pagare il debito era far coincidere debitore e creditore. In Cristo, il Padre ha compiuto questa identificazione e ha messo tutto sul suo conto. Da quel momento, tutti siamo diventati "giusti" non per l'osservanza di una legge ma per il perdono di Dio.

Torniamo all'episodio del battesimo. Dopo essere stato battezzato, Gesù esce dalle acque del Giordano e Dio lo proclama con queste parole: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17). Gesù è Figlio in quanto Verbo, ma in quanto uomo ha assunto su di sé il compito di compiere la volontà salvifica di Dio per sé stesso, perché solo in forza del mistero pasquale Egli può divenire sommo sacerdote dei beni futuri e fondare un regno eterno, e per tutta l'umanità, che senza di Lui, nel presente e nel futuro sarebbe rimasta fuori da ogni beneficio divino.

L'assunzione della natura umana non bastava per avviare il progetto salvifico. Occorreva un altro atto: nella sua discesa nell'acqua, Gesù si presenta per essere battezzato come se fosse un peccatore. Il battesimo di Giovanni ha un senso solamente per quelli che, avendo commesso gravi peccati, stanno andando con animo penitente a compiere un rito di purificazione. Gesù invece è perfettamente e indefettibilmente santo; per questo il Battista non accetta l'idea di doverlo battezzare. Infatti, egli non sa ancora che Gesù, in quel momento, si sta presentando come se fosse *il* peccatore, cioè si pone davanti al Padre come se dicesse: *da questo momento in poi, io mi faccio carico di tutti i peccati del mondo, di quelli che sono stati commessi e di quelli che ancora non lo sono. Mi presento a te come l'unico responsabile di tutti gli orrori della storia. Pertanto, compi la tua giustizia di espiazione su di me.* Ebbene, questa giustizia sarà compiuta sulla croce. Su di essa Gesù può redimere l'umanità perché, nell'atto del battesimo nel Giordano, ha accettato di assumere il peccato del mondo.



Proprio per questo il Battista lo definisce l'*Agnello* (cfr. Gv 1,29.36), in una fase successiva, avendo intuito il senso di quel battesimo. L'immolazione dell'Agnello fonderà quindi una nuova Pasqua, in cui il peccato del mondo verrà definitivamente annullato.

Possiamo allora affermare che, quando Gesù esce dal Giordano, noi siamo già "dentro" il suo corpo umano, perfettamente rappresentati da Lui dinanzi al Padre. Prima dell'ingresso nell'acqua, Gesù è nostro fratello nell'umanità, ma quando esce dal Giordano l'umanità è sintetizzata in Lui. Di fatto, sulla croce viene distrutta l'umanità mediante la morte di un solo uomo. L'apostolo Paolo ai Romani dirà che sulla croce siamo morti con Cristo (cfr. Rm 6,6). Siamo morti con Cristo perché eravamo nel suo corpo agonizzante. Lo stesso avviene nella sua risurrezione: eravamo nel suo corpo nella morte e quindi lo siamo stati anche nell'atto del risuscitamento. Noi siamo già risorti con Cristo (cfr. Col 3,1), attendiamo solo che la risurrezione si manifesti nel nostro corpo nell'ultimo giorno. Infine, quando ascende al cielo, Gesù porta la nostra umanità alla destra del Padre, facendo sì che noi siamo già in paradiso fin da ora. Siamo già cittadini della Gerusalemme celeste.

Nell'atto di assumere l'umanità su di sé, Gesù indica ai suoi discepoli anche la necessità di prolungare nel tempo la sua opera salvifica. Nell'arco del suo ministero pubblico fino alla morte di croce e alla domenica di Pasqua, il Messia compie il mistero pasquale in un atto originante. Si tratta infatti dell'apertura di una sorgente inesauribile di grazia, destinata a raggiungere tutte le generazioni future. Ciò avverrà attraverso i sacramenti delle grandi scelte: il sacerdozio e il matrimonio.

Dobbiamo dunque prendere coscienza che siamo il prolungamento della sua opera di redenzione in tutti gli ambienti dove siamo chiamati ad annunciare il Vangelo, qui e *ad gentes*. La logica della Incarnazione ci rende consapevoli del fatto che siamo chiamati ad annunciare il Vangelo *non stando su un piano diverso* rispetto ai destinatari. Scendendo nell'acqua del Giordano, Gesù non è rimasto su un piano diverso da quello di coloro che dovevano essere oggetto della sua opera di salvezza. Una radicale solidarietà lo ha portato a "diventare peccato", come dice l'apostolo Paolo (cfr. 2Cor 5,21). Cioè, è entrato in una radicale solidarietà con noi, perché non si può redimere se non quello che si assume.

Da ciò consegue che in nessuna azione pastorale possiamo pensare di poter raggiungere qualche obiettivo nell'annuncio del Vangelo, se non entriamo in una solidarietà profonda e in una certa identificazione con coloro che sono destinatari della nostra opera. La metodologia pastorale che nasce dal battesimo di Gesù al Giordano è *la solidarietà*, con la quale si entra nel mondo di coloro



che dobbiamo attirare a Cristo, proprio come Gesù che, per attirarci al Padre, si è reso solidale con noi, facendosi peccato.

Un esempio molto chiaro dell'importanza della solidarietà nell'evangelizzazione lo cogliamo in Messico. I conquistatori spagnoli erano cristiani, ma pochissimi indigeni divennero cristiani. La grande svolta avvenne invece quando la Madonna apparve a Guadalupe, indossando l'abito degli indigeni, decorato da una serie di simboli che solo chi era di cultura azteca poteva capire. Cioè, la modalità dell'apparizione della vergine Maria ci ha fatto comprendere che, se non si entra dentro il mondo dei destinatari e non si parla la loro lingua, il Vangelo difficilmente può arrivare.

Questo criterio vale senz'altro per l'evangelizzazione *ad gentes* ma, in sommo grado, vale anche nella nostra attività pastorale ordinaria, nella quale, nella misura in cui i destinatari del nostro annuncio e della nostra testimonianza ci sentono accanto, né davanti, né tanto meno sopra di loro, possono accogliere la credibilità del Vangelo.

Il secondo atto fondamentale, prima di chiamare i discepoli, è avvenuto nel deserto, dove Gesù si ritira per prepararsi alla sua missione. L'evangelista Matteo dice che c'è un motivo ancora più profondo della preparazione, pur necessaria nella preghiera e nell'ascesi. Così leggiamo all'inizio della pericope: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo» (Mt 4,1). A questo punto è tutto chiaro: lo scopo è quello di essere tentato dal diavolo, mentre la regia è unicamente gestita dallo Spirito. Gesù si muove sempre sotto la regia dello Spirito nei giorni della sua vita pubblica. Il vangelo di Giovanni ci svela che Gesù si muove sulla base di una mappa celeste, nella quale sono stabiliti tutti i suoi atti, gli incontri, i discorsi, le guarigioni e tutto quanto fa parte della sua vita pubblica (cfr. Gv 4,32). Ecco come si spiega la stranezza del fatto che, in alcuni momenti in cui Gesù viene cercato dalla folla per ascoltare la parola di Dio ed essere guarita dalle malattie (i due scopi della sua attività di Maestro e di Medico), Lui si ritira in solitudine lasciando tutti senza la sua consolante presenza (cfr. Lc 5,15-16), mentre in tante altre occasioni invece insegna alle folle fino a tarda sera (cfr. Mt 14,15). Ciò significa che Gesù non è mosso dall'emergenza del bisogno e significa pure che la volontà di Dio non è rivelata dalle emergenze. Così il vangelo di Luca: «Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare» (Lc 5,15-16). L'Evangelista non dice che andavano da Gesù per curiosità, ma per due fondamentali motivi per i quali il Messia è



venuto: annunciare la parola di Dio – «venivano per ascoltarlo» (ib.) –, e guarire le malattie – «farsi guarire dalle loro infermità» (ib.).

Ciò nonostante, vi sono tempi in cui Gesù decide di ritirarsi in luoghi deserti a pregare. Cogliamo da questo atteggiamento di Gesù un insegnamento importante per noi, che tendiamo umanamente a utilizzare come criterio della nostra azione pastorale il problema che emerge nell'immediato. Ma il criterio è dato da ciò che Dio decide e *ci chiede in quel momento*, la qual cosa non sempre coincide con ciò che costituisce un bisogno immediato. Siamo chiamati quindi a scegliere non tra il bene e il male, ma tra un bene autentico e uno falsificato. Distinguere, cioè, tra un bene che Dio ci chiede in quell'ora e in quel luogo e un bene che non ci chiede qui e ora. Quest'ultimo costituisce un bene falsificato. Ecco perché tanti giungono al momento della morte senza avere veramente realizzato quello che Dio chiedeva e necessitano di un tempo supplementare in purgatorio.

Le tentazioni di Gesù nel deserto

Andando adesso al secondo atto fondamentale che precede il ministero pubblico di Gesù, lo vediamo condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo (cfr. Mt 4,1).

Se si volesse dire, in modo sintetico, a cosa tende l'episodio evangelico delle tentazioni nel deserto, si potrebbe dire che svela quali sono le strategie del nemico e quali sono le armi della luce con cui affrontarlo. Il nostro obiettivo è proprio quello di mettere a fuoco tali strategie e di riflettere sulle risposte di Cristo. Le poche battute del dialogo tra Gesù e il demonio sono una grande sintesi di teologia spirituale. Scegliamo la redazione di Matteo perché si presta particolarmente a una riflessione di questo genere (cfr. Mt 4,1-11).

In primo luogo, abbiamo bisogno di capire che la tentazione non è un incidente di percorso: Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo (cfr. Mt 4,1). Si tratta di un incontro, per quanto spiacevole, che tuttavia fa parte del tracciato divino. La tentazione, infatti, costituisce un'insostituibile tappa di maturazione, che permette al cristiano di transitare – una volta superata – verso fasi più mature del proprio cammino di fede. L'aggressione vessatoria del nemico è un passaggio di purificazione da cui usciamo certamente migliori di come eravamo prima, più purificati e più umili. Il demonio, nel momento in cui è entrato in scena per tentare Gesù, illudendosi



di poterlo sconfiggere, ha svelato tutte le sue strategie nascoste, sortendo un effetto contrario alle sue aspettative⁸.

Possiamo supporre ragionevolmente che il demonio in quel momento non sapeva che Gesù era il Verbo incarnato, perché all'identità divina di Cristo si accede solo mediante la fede. Gli angeli ribelli erano a conoscenza del fatto che prima o poi Dio si sarebbe incarnato, e avrebbero incontrato su questo pianeta il Verbo in forma umana, segnando la fine del loro dominio iniziato all'indomani del peccato originale. La Scrittura non ci dice la motivazione per cui Lucifero e gli altri suoi collaboratori si sono ribellati, ma i Padri della Chiesa sostengono che una delle motivazioni sia stata proprio il progetto dell'Incarnazione, che Lucifero e i suoi collaboratori hanno giudicato una pazzia. La sua superbia non poteva accettare questo "rimpicciolimento di Dio", e soprattutto non poteva accettare l'idea di dover adorare Dio nell'involucro di una natura materiale come quella umana. Questo progetto non ha logica per la razionalità di un angelo. Gli angeli di luce, rimasti fedeli a Dio, hanno invece accettato il Verbo incarnato non perché lo hanno giudicato un progetto ragionevole, ma perché hanno semplicemente ubbidito al volere di Dio.

Gli angeli ribelli cominciano a capire chi sia il Gesù terreno quando manifesta la potenza della sua parola, la quale *produce quello che dice*. In particolare, è molto indicativo il suo potere sugli spiriti immondi. Nella sinagoga, durante il culto sabbatico, l'episodio della liberazione dell'indemoniato (cfr. Mc 1,21-28; Lc 4,31-37) offre loro un possibile indizio per risalire all'identità di Gesù; infatti, il demonio inizia a urlare: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!» (Mc 1,24).

Ragioniamo: se il demonio nel deserto avesse già saputo che stava tentando il Figlio di Dio, si sarebbe tirato indietro, perché sapeva che comunque avrebbe perso, ma che sarebbe accaduta contestualmente qualcosa di peggiore: *in questo tentativo di sedurlo, ha svelato le sue strategie di attacco*. Dove c'è la divina presenza di Gesù, il demonio non può rimanere nascosto. Satana, dunque, si rende conto dell'identità di chi gli sta davanti per una deduzione logica, e non per un riconoscimento diretto⁹. Egli

⁸ Durante gli esorcismi, si cerca di far rivelare allo spirito del male il suo nome proprio, perché questo svelamento, portando alla luce la sua identità, lo indebolisce.

⁹ I demoni non possono avere una visione diretta del Verbo perché non sono in grazia. Essi hanno contemplato il mistero della Trinità all'inizio della loro creazione. In seguito, hanno visto anche il disegno di Dio di incarnare il Verbo in una natura umana individuale. Dopo la loro apostasia non possono più vedere Dio. Per questo, la vera identità di Gesù possono solo conoscerla per deduzione, a partire dalla potenza della sua Parola.



deduce, dal fatto di essere sconfitto immediatamente (quale uomo per quanto virtuoso è in grado di farlo?), di trovarsi dinanzi a quel Verbo divino, conosciuto e contemplato in un tempo immemorabile.

Le strategie del demonio

Abbiamo già messo in evidenza che il demonio, nel momento in cui è entrato in scena per tentare Gesù, illudendosi di poterlo sconfiggere, ha svelato tutte le sue strategie nascoste.

La prima strategia con la quale il demonio preferisce attaccarci è quella di colpirci quando siamo deboli, cioè nei momenti di scoraggiamento, di demotivazione o di stanchezza psicologica. Così il testo: «Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò» (Mt 4,2-3). Satana si avvicina a Gesù quando lo vede debilitato, a livello fisico e psichico, da un lungo digiuno. Il Vangelo ci raccomanda ripetutamente la vigilanza cristiana, ma essa ovviamente non è identica in tutti i tempi del nostro cammino; essa appare particolarmente necessaria quando abbiamo l'impressione di essere andati giù di tono nella nostra vita cristiana. Noi stessi sperimentiamo che, quando scende il livello della nostra preghiera, scende anche la qualità delle nostre relazioni e del nostro servizio a Dio. Il demonio si guarda bene dall'entrare in scena durante la prima settimana della permanenza di Cristo nel deserto; capace di pazientare a lungo, è in grado di colpire al momento giusto.

La seconda strategia che emerge dal testo è resa visibile in Mt 4,3: «Se tu sei figlio di Dio...» (Mt 4,3). Da un lato, Satana sta facendo un'indagine sulla sua Persona, perché, come abbiamo precisato, non poteva conoscere con certezza la sua identità, ma dall'altro lo tenta attraverso lo stimolo dell'amor proprio spingendolo a ubbidire alla proposta demoniaca. In altre parole: il demonio vuole essere ubbidito e prendere il posto dello Spirito Santo nel cuore umano. Per fare questo, ha bisogno di indurci all'ubbidienza a sé, e spinge Gesù ad accettare la proposta di cambiare quelle pietre (cfr. ib.) stimolando il suo amor proprio con la tentazione: «Se tu sei figlio di Dio, dimostramelo». Ne dobbiamo dedurre che, tutte le volte che noi ci troviamo in uno stato d'animo nel quale abbiamo bisogno di dimostrare qualcosa a qualcuno, è un segnale che lo spirito del male sta cercando, attraverso l'amor proprio, di spingerci a ubbidirgli, col rischio di cadere sotto il circuito del suo controllo.



I tre obiettivi di Satana

Fin qui abbiamo messo a fuoco le azioni strategiche del demonio. Ora vediamo quali sono i tre obiettivi che cerca di raggiungere.

Tre, infatti, sono gli obiettivi che stanno alla base di tutti i possibili peccati. La Chiesa, nel suo insegnamento spirituale, definisce triplice la radice della concupiscenza. E sono le stesse tre disposizioni negative che Dante così definisce: «le tre disposizion che il ciel non vole» (*Inferno* XI,81). Queste tre radici del peccato sono quelle principalmente colpite dal demonio, perché poi da esse si diramano tutti gli altri peccati.

La prima radice riguarda il pane, cioè le necessità della vita. Questa radice che il demonio tenta di stimolare è sempre la prima, perché per arrivare agli strati più intimi della nostra personalità occorre fare breccia su quello più esterno. Anche nel libro dei Numeri vediamo che il peccato del popolo d'Israele è legato a questa necessità: «Ma il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: "Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero"» (Nm 21,4-5). Per il demonio è molto importante colpire la radice delle necessità fisiche perché in esse si innesta poi anche il dubbio sull'amore di Dio e dei suoi rappresentanti; in questo caso Mosè. Anche in un altro contesto dal problema della mancanza dell'acqua ne deriva uno di natura teologica: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (cfr. Es 17,7). Queste parole esprimono il dubbio sulla paternità di Dio, da cui, come abbiamo potuto osservare, nascono tutti i peccati. Il demonio sa che noi siamo particolarmente sensibili ai bisogni fisici e, quindi, colpisce questo bersaglio sperando di farci giungere al dubbio sulla paternità e alla ribellione nei confronti di Dio, e di chi lo rappresenta. Quando Israele si ribella, lo fa contro Dio e contro Mosè, contemporaneamente. Volendo attualizzare il concetto, la relazione che noi abbiamo nei confronti della Chiesa, esprime il rapporto che abbiamo con Dio. Non è possibile dire: Dio sì e la Chiesa no: se amiamo la Chiesa, questo è il segno concreto che stiamo amando Dio.

Gesù ha spezzato la prima tentazione con un versetto del Deuteronomio (Dt 8,3): «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (Mt 4,4). Gesù, dunque, utilizza la parola delle Scritture come arma contro il demonio. Questo significa che la rinuncia al male da sola non basta, se non è sostanziata



dall'energia soprannaturale della Parola di Dio. Bisogna lanciare contro Satana, come frecce spirituali, i versetti biblici.

Dobbiamo però mettere in evidenza che, nella seconda tentazione, viene usata dal demonio proprio la parola biblica. La strategia a questo punto è più chiara: da un lato egli ci attacca quando siamo deboli, dall'altro, sa quali sono le nostre risorse contro di lui e le utilizza per colpirci. In questo caso, colpito a morte dalla Parola di Dio, il demonio la ritorce contro la sua vittima. Vale a dire: l'arma che il nemico usa contro di noi varia a seconda delle scelte della persona. A quelli che camminano sulla via larga del mondo, propone sempre nuovi peccati e in tal modo li lega a sé; a quelli che hanno scelto di servire Dio sa che non è utile proporre il peccato come trasgressione dell'ordine dei valori: non abbocherebbero all'amo; molto più proficuo è, invece, presentare alla vittima un bene falsificato, portandoli fuori dalla mappa celeste che Gesù ha indicato, vivendola, nei giorni della sua vita terrena.

Dopo il rifiuto di cambiare le pietre in pani, Satana propone a Gesù l'autorità della Parola di Dio per appoggiare la propria tentazione a un bene apparente, e quindi cita le Scritture, ma in un modo intenzionalmente alterato. In questa seconda tentazione, dobbiamo osservare pure il ritorno dell'elemento dell'amor proprio che si collega alla vanagloria: «Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra» (Mt 4,5-6). Da questa tentazione del demonio possiamo trarne questo insegnamento: tutte le volte che emerge dentro di noi il bisogno di essere circondati da consensi, di essere considerati bravi, cioè di avere il consenso di chi ci sta intorno relativamente a quelle cose che stiamo facendo, è vanagloria, ovvero è una delle strategie basilari con cui il demonio tenta di condurci all'indebolimento dello spirito e quindi all'interruzione del cammino di fede.

Infine, la terza tentazione è quella più pericolosa, e per l'appunto arriva alla fine perché c'è una strategia graduale di attacco. Il demonio inizia la tentazione sempre, come abbiamo visto, con aspetti legati ai bisogni fisici (prima tentazione), e poi prosegue con i bisogni della sfera emozionale (la seconda tentazione), fino a proporre la meta della volontà di potenza, espressione della superbia (terza tentazione): «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai» (Mt 4,9). Qui il demonio raggiunge il vertice delle sue strategie. Infatti,



non c'è una radice più grave della superbia, cioè il suo stesso peccato. Gli altri peccati non sono così centrali rispetto al peccato angelico, ma la superbia è propriamente il peccato degli angeli ribelli, cioè la tendenza a un primato assoluto su tutti e su tutto come fossero dei, non riconoscendo su di sé alcun'altra autorità.

Satana svela il suo vero obiettivo alla fine: farsi adorare come un dio; e per questo promette il potere politico su tutte le nazioni. Tutte le sue strategie tendono a sostituirsi allo spirito di Dio e diventare la nostra guida, pretendendo la nostra ubbidienza. Ma non può ottenerla, se prima non riesce a scardinare gli strati più superficiali della nostra personalità, a partire dal corpo per poi arrivare alla sfera psichica fino alle profondità del nostro spirito, dove ha sede il peccato della volontà di potenza, e quindi della superbia.

Le armi per vincere la tentazione satanica

Dobbiamo ora riflettere sulle armi che Gesù utilizza per vincere la tentazione satanica. Egli non risponde con delle parole personali ma con la parola della Scrittura. Questa scelta è molto significativa, perché Gesù è personalmente Dio e la sua parola è già potente della stessa potenza di Dio; però non ha voluto farlo, per darci una preziosa indicazione sul combattimento spirituale. La parola delle Scritture, conservata nella nostra mente e lanciata contro Satana, è una potente arma contro le tentazioni. Quest'ultime, infatti, non vengono ordite dal demonio nell'ambiente che ci circonda, ma ci raggiungono nella psiche. Nel deserto non c'è niente. È un equivoco molto grave pensare che una situazione difficile sia una tentazione. È molto più probabile che sia una prova che viene da Dio. La tentazione invece viene dal demonio ed è sempre una trappola mentale.

Per darci questo prezioso insegnamento, Gesù attinge al bagaglio biblico della sua memoria umana¹⁰. Il Cristo terreno conosce la Bibbia attraverso i canali umani dell'apprendimento: l'ha memorizzata fin dall'infanzia, a casa con Giuseppe e Maria. Nel momento della tentazione, quindi, avendola memorizzata negli anni, emergono dalla sua memoria i versetti biblici opportuni e utili a

¹⁰ Gesù, oltre a quella umana, ha una memoria divina. Quando dice: «vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18), probabilmente attinge alla memoria divina di quell'evento della ribellione, che Egli ricorda in quanto Dio, cioè nel suo intelletto divino. I testi biblici che, invece, Lui qui cita, attingono alla sua conoscenza umana delle Scritture, come qualunque pio Israelita.



spezzare i magnetismi mentali suscitati dal demonio. Una volta pronunciato nella mente, il versetto biblico spezza immediatamente il magnetismo occulto con cui il demonio cerca di ipnotizzare la mente umana. Nel momento in cui lancia contro Satana i versetti adatti alle singole tentazioni, immediatamente la tentazione finisce. In altre parole, quando la Parola di Dio colpisce il demonio, questi non può continuare a colpire la vittima in quel punto, e deve trovare un'altra strategia. Quando, alla terza tentazione, la Parola di Dio lo colpisce ancora, non ha più armi e si allontana.

I padri del deserto hanno appreso questa lezione forse più di chiunque altro, e hanno fatto in modo di memorizzare quanto più possibile i brani evangelici e i salmi. Nel deserto, nel silenzio e nella solitudine, i monaci hanno sperimentato che il demonio si ingegna a deviarli dalla via monastica con suggestioni mentali. Hanno quindi seguito il modello di Cristo tentato nel deserto e hanno usato le sue stesse armi. La vittoria di Cristo sulle tentazioni è il presupposto della nostra vittoria sulle forze del male, perché in forza della Incarnazione noi abbiamo vinto in Lui in quei quaranta giorni di silenzio. Il commento di S. Agostino ha colto nel segno sotto questo punto di vista:

Cristo fu tentato dal diavolo, ma in Cristo eri tentato anche tu. Cristo prese da te la sua carne, ma da sé la tua salvezza; da te la morte, da sé la tua vita; da te l'umiliazione, da sé la tua gloria; dunque, prese da te la sua tentazione, da sé la tua vittoria. Se siamo stati tentati in Lui, sarà proprio in Lui che vinceremo il diavolo¹¹.

L'importanza cruciale della vita comunitaria

Il Cristo adulto ha già compiuto i due atti fondamentali, prima del suo ministero pubblico, su cui ci siamo sufficientemente soffermati: il battesimo e le tentazioni nel deserto. Questi episodi hanno creato i presupposti del discepolato e del combattimento spirituale. Adesso inizia un discepolato nuovo rispetto a quello mosaico, come una chiamata personale a vivere *col* Maestro e *come* il Maestro. I dottori della legge, al tempo di Gesù, tenevano le loro lezioni sulla Torah nel Tempio di Gerusalemme e i discepoli si recavano lì per venire istruiti. Anche l'apostolo Paolo è andato a Gerusalemme alla scuola di Gamaliele, per conoscere i dettagli dell'insegnamento rabbinico. Gamaliele è uno di questi maestri del Tempio, che molto probabilmente Gesù ha incontrato. Tra essi

¹¹ Agostino di Ippona, *Commento ai salmi*, Sal 60, 2-3, *Corpus Christianorum Latinorum* 39,766.



ricordiamo anche Shammai e Hillel, grandi rabbini del primo secolo, come riportano le fonti giudaiche.

Nondimeno, contrariamente alle consuetudini del rapporto maestro-discepolo, Gesù sceglie Lui stesso i suoi discepoli e stabilisce, come prima cosa, nella sua proposta di discepolato, una vita comunitaria. Il discepolato di Gesù insomma coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni e in una relazione profonda con il Maestro, al punto da diventare come Lui, vivendo come Lui. Gesù stesso propone questa meta: «Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (Lc 6,40). Altra meta che sembra impossibile, ma che Gesù propone senza retorica: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Gesù insegna che la perfezione della carità è possibile, essa è fondata sullo stesso principio della perfezione di Dio, cioè sulla gratuità, perché Dio «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). Si tratta di una disposizione totalmente gratuita, dove l'amore è fine a sé stesso. Questa è la rivelazione che Cristo ci offre di Dio: Egli ama per amare. L'amore è la sua natura, e non può che amare. La nostra ordinaria esperienza è fatta di tanti atti d'amore mescolati a tanti altri di non amore. Noi amiamo, ma amare non basta per essere perfetti come il Padre, perché la perfezione della carità richiede il passaggio *dal dare amore al divenire amore*. Nella potenza dello Spirito Santo questo è possibile.

Per raggiungere queste mete, il Signore Gesù Cristo ritiene che la vita comunitaria sia assolutamente necessaria. In essa ci sono tante palestre e tante prove che mettono il discepolo nelle condizioni di superare continuamente sé stesso nell'esercizio di molteplici virtù. La palestra delle virtù è soltanto la vita comunitaria. Questo criterio è utilizzato nella regola benedettina, dove ai monaci viene concesso di vivere un'esperienza eremitica solo dopo avere veramente maturato, per molti anni, la vita cenobitica con tutte le virtù che essa richiede. La vita eremitica può diventare, infatti, una fuga dalle difficoltà connesse alla vita comunitaria, se abbracciata troppo presto.

Tornando al gruppo apostolico, Gesù ha preferito proprio la vita comunitaria come luogo di apprendimento del pensiero cristiano e delle virtù del discepolato. Egli ha voluto insegnare attraverso due canali: l'insegnamento verbale e il contagio del suo stile di vita, grazie a una vita comune in contatto costante con Lui. L'insegnamento verbale è riportato soprattutto dai vangeli di Matteo, Luca e Giovanni.



Quanto alla disposizione specifica del Cristo terreno, bisogna tenere per certo che Egli non ha mai avuto bisogno di maturare le virtù, perché in Lui, personalmente Dio, esse erano fin dall'inizio in un grado di perfezione. Nel suo passaggio dall'infanzia alla maturità ha avuto solo bisogno delle occasioni per attuare le virtù, ma non per apprendere. Per i suoi discepoli della prima ora, e per noi, la situazione è molto diversa: abbiamo bisogno di esercitare le virtù per apprendere. Per questo motivo, Gesù attua anche una singolare pedagogia, cioè un insegnamento non verbale, posto accanto a quello verbale. Questo insegnamento non verbale consiste nel mettere i discepoli in situazioni difficili, dove le virtù – e in prima posizione la fede – sono messe alla prova. E lì si vedono i loro limiti. Possiamo citare l'episodio della tempesta sul lago di Tiberiade (cfr. Mt 8,23-27; Lc 8,22-25; Mc 4,35-41) per comprendere che attraverso questo evento il Signore voleva spingere i suoi discepoli a esercitare la virtù teologale della fede. Il Signore sembra che dorma sulla barca mentre si scatena la tempesta, ma egli li sta solo mettendo alla prova. I discepoli però non la superano. Chi ha fede rimane infatti impassibile mentre tutto crolla all'intorno, e rimane in equilibrio, attendendo i tempi di Dio senza accelerarli, svegliando il Maestro. L'esame sulla fede si fa sul campo, perché uno potrebbe aver studiato troppo bene che cos'è la fede da un punto di vista teologico, ma senza essere in grado di superare le tappe pedagogiche della sua attuazione. Le virtù cardinali le possiamo far crescere esercitandoci, mentre quelle teologali è il Signore che le fa crescere, disponendo opere e giorni per la crescita dei suoi discepoli.

La chiamata dei primi discepoli crea quindi i presupposti della vita comune col Maestro, come unico modo per poterlo veramente conoscere e, nello stesso tempo, apre un canale di rivelazione che da quel momento in poi sarà accessibile a tutti noi. La chiamata ad essere discepoli è infatti un'elezione che affonda le radici nel pensiero eterno di Dio.

L'elezione del discepolato

Nell'episodio della chiamata dei primi discepoli, sentiamo di dover mettere in evidenza “lo sguardo di Gesù”: «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello» (Mt 4,18). «Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello» (Mt 4,21). Questa caratteristica evidenziata da Matteo nella



chiamata dei primi discepoli ritorna anche nel racconto dell'evangelista Giovanni: «Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!"» (Gv 1,35-36). Il Battista era lì con due dei suoi discepoli, quando Gesù sta passando; egli lo indica come Agnello di Dio. Ebbene, in quel momento, dopo questa indicazione, i discepoli di Giovanni faranno il passaggio al discepolato di Cristo. Il Battista, da questo punto di vista, ha una grande statura, perché non è attaccato ai suoi discepoli, come se fossero una proprietà personale. Amare senza possedere è la povertà di Giovanni Battista, che è povero in tutti i sensi. La povertà relativa alle persone è ancora più profonda e qualitativamente più alta della povertà verso le cose. Anzi lui ha il desiderio che i suoi discepoli seguano Cristo e per questo lo indica come l'Agnello, alludendo a una Pasqua definitiva che sta per essere celebrata. Andrea lo segue e poi dice a suo fratello Simone di avere incontrato il Messia. Simone si trova così davanti a Gesù, il quale: «fissando lo sguardo su di lui, [...] disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa"» (Gv 1,42). Poi è la volta di Natanaele. Nel momento in cui anche lui si trova davanti a Gesù, quest'ultimo gli dice: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto» (Gv 1,48).

Questo sguardo di Gesù sul discepolo comporta una radicale modificazione del discepolato: in quello mosaico si poteva conoscere la volontà di Dio rivelata sul Sinai e tutta la legislazione secondaria in maniera molto dettagliata per regolamentare la vita del pio Israelita, adesso tutto questo non basta più. Il discepolato cristiano, infatti, nasce dallo sguardo di Gesù che si posa su di noi, per rivelarci due cose: una divina volontà che riguarda tutti (la legge mosaica) e una volontà di Dio individuale, che riguarda proprio l'individuo credente in quanto tale. In sostanza, Cristo rivela a ciascuno di noi l'identità di noi stessi, che in verità non conosciamo; più precisamente, rivela quella volontà di Dio che è personale, cioè cosa Dio chiede proprio a me qui ed ora; essa non è scritta nella Torah ma ingloba tutta la vita del cristiano, dalla nascita alla morte. Si giunge alla perfezione della carità, cioè a essere perfetti come è perfetto il Padre, quando la propria vita riproduce fedelmente questa mappa celeste.

Dunque, è lo sguardo di Gesù che, posandosi individualmente sui discepoli, esprime questo atto rivelativo. Lo sguardo di Gesù su Simone, ad esempio (cfr. Gv 1,42), rivela al discepolo una nuova identità che lui non sapeva di avere: «sarai chiamato Cefa» (ib.). Pietro pensava di dover dedicare la propria vita alla pesca sul lago di Tiberiade. Simone è infatti il pescatore, mentre



Pietro è il discepolo, all'inizio della sua chiamata, e il pastore dei pastori, alla fine. Mai sarebbe potuto arrivare a questa rivelazione da solo. Questa sua missione di pastore gli viene rivelata definitivamente, ancora una volta, sul lago di Tiberiade, e a cui faremo riferimento più avanti, dopo la pesca miracolosa dal Risorto: «“Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci i miei agnelli”» (Gv 21,15). Questa missione implicherà anche il martirio: «quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18).

In conclusione: è Cristo che, conoscendo il pensiero del Padre sulla nostra vita terrena, lo rivela a ciascuno dei suoi discepoli.



“Dalle sue piaghe siete stati guariti” (1Pt 2,24)

Nel nostro percorso di meditazione sull'azione salvifica del Messia, dobbiamo affrontare adesso quell'ambito impegnativo rappresentato dal racconto della Passione. Le parole dell'apostolo Pietro danno il titolo a questa tappa: «Dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pt 2,24).

Le tappe del ministero pubblico

Cominciamo col ricordare che i primi gesti di Gesù – come quelli dell'intera sua vita terrena – hanno un carattere profondo e corporativo. Vale a dire che ogni gesto del Gesù terreno ha delle ripercussioni sull'umanità che Egli ha assunto nell'atto della Incarnazione. Il ministero della Chiesa nasce dall'impostazione del ministero pubblico del Maestro. Possiamo infatti individuare tre linee fondamentali attraverso cui si svolgono gli atti della sua vita pubblica: il ministero della Parola, il ministero di guarigione e il ministero di liberazione. Al ministero della Chiesa è stato trasferito tutto ciò che il Cristo terreno ha fatto nel corso della sua vita pubblica. La cura dei malati, ad esempio, era inizialmente un'attività svolta esclusivamente dagli ordini religiosi. Solo nel periodo rinascimentale il potere politico ha avvocato a sé il problema della salute pubblica.

Il ministero pubblico di Gesù giunge al vertice con l'ingresso messianico in Gerusalemme; infatti, l'inizio del racconto della Passione è collegato a questi ultimi eventi avvenuti nella città santa. Subito dopo l'ingresso di Gesù a Gerusalemme a Betania ha luogo l'unzione di Gesù con l'olio prezioso di nardo (cfr. Gv 12,1-8), un gesto che Egli stesso interpreta come un atto di venerazione che anticipa la sua morte ormai imminente. Dopo l'unzione, è ormai Pasqua e Gesù incontra i suoi discepoli per la cena pasquale, durante la quale istituisce l'Eucaristia, anticipando nel sacramento quello che avverrà sul Golgota. L'Eucaristia che noi celebriamo è infatti un essere presenti e contemporanei all'evento della croce in senso misterico. Questo è il punto della questione: la celebrazione eucaristica non riproduce nuovamente quell'evento, che è irripetibile, ma ci rende contemporanei a quell'evento.



Dopo l'Ultima cena, il gruppo apostolico si sposta nel Getsemani e Gesù si ritira in solitudine entrando in una sorta di agonia anticipata. A ciò segue l'arresto, i due processi: quello religioso, che avviene davanti al Sinedrio, con l'accusa di essersi proclamato figlio di Dio. E a seguire un secondo processo, quello civile davanti a Pilato, con l'accusa di non riconoscere Cesare come imperatore. Il tribunale civile non poteva occuparsi di un'accusa che in fondo non riguardava il diritto penale romano. Su Gesù grava l'accusa di non riconoscere Cesare e di voler sostituire il suo governo con un altro regno, nel quale lui sarebbe il re. Sulla base di questo equivoco Pilato rivolge la domanda a Gesù: «Tu sei il re dei Giudei?» (Gv 18,33). Gesù risponde che il suo regno non è di questo mondo (Gv 18,36). Nonostante tutto, l'accusa procede e la condanna a morte viene comunque sentenziata, dopo un processo pilotato. Seguono poi la coronazione di spine, il viaggio al Calvario, la crocifissione e la morte.

Il valore salvifico della Passione

Questo tracciato narrativo che abbiamo brevemente percorso è un panorama già conosciuto, ma ci è sembrato opportuno ridisegnarlo per giungere a un passaggio successivo: la ricerca dei significati teologici del messianismo del dolore. Per il suo Figlio, Dio ha stabilito nei dettagli un percorso di sofferenza fino alla morte di croce. Di conseguenza, ciò che risulta chiaro è il carattere di predestinazione che va inequivocabilmente attribuito alla Passione: era prevista dall'eternità così come è avvenuta. Ciò che gli Apostoli hanno chiarito pienamente è soprattutto il fatto che la Passione di Cristo è la sorgente della nostra salvezza; non solo: come in tutte le opere di Dio, vi è nascosto un messaggio cifrato. Le opere di Dio sono infatti un insegnamento "non verbale".

In concreto: intendiamo ora interrogarci sul messaggio salvifico che, attraverso la Passione come evento conclusivo della vita del Messia, ci è stato consegnato. Gli apostoli non hanno tralasciato il tentativo di capire questo messaggio. L'apostolo Pietro ha intravisto nelle piaghe di Gesù una specie di farmaco che guarisce le piaghe profonde dell'essere umano: «Dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pt 2,24). Cristo è dunque un guaritore ferito. Anzi, guaritore proprio grazie al fatto di essere stato ferito. Su queste piaghe, e sulla loro natura, andrebbe fatta qualche osservazione: le piaghe di Cristo sono molte, e non soltanto fisiche. Esse sono anche morali (insulti, tradimenti, accuse ingiuste) e spirituali (l'abbandono del Padre e la notte oscura sulla croce). Cristo viene colpito



insomma su tutti i livelli della sua personalità. Sapendo che noi abbiamo molte piaghe da cui essere guariti, e proprio su ogni settore della nostra vita, questo “plurale” usato da Pietro («sue piaghe») acquista un particolare peso, che possiamo tradurre in questo modo: tutte le sofferenze che Cristo attraversa tra il Getsemani e il Golgota sono orientate ciascuna a risanare come un balsamo di guarigione una particolare patologia che il peccato ha prodotto dentro di noi. Le patologie che Gesù guarisce vengono tutte dal peccato, e la croce è il principio originante della guarigione.

Nella prima lettera di Pietro (cfr. 1Pt 2,21-24), l’apostolo inquadra il suo discorso dentro il racconto della Passione, e non negli eventi della vita pubblica. In questo suo discorso è possibile cogliere quattro patologie che le piaghe di Cristo hanno risanato in noi: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2,21-22). L’utilizzo dell’espressione “patì per voi” è una parola chiave che immette subito nel racconto della Passione.

Le quattro patologie dell’anima menzionate da Pietro

Cerchiamo di riprendere con ordine i passaggi principali del discorso di Pietro:

La prima patologia che viene guarita durante la Passione possiamo ricavarla da questa affermazione: «*non si trovò inganno sulla sua bocca*» (1Pt 2,22). Si tratta della *manipolazione della verità*, cioè la menzogna e la volontà d’inganno. Spesso, infatti, si tende a mentire per cadere in piedi nelle circostanze difficili e a volte anche in modo molto sottile. La menzogna, infatti, non consiste soltanto nel dire *una cosa non vera*, ma anche *nel tacere una parte della verità*, cosicché chi ascolta, ad esempio, il resoconto di un fatto si fa un’idea in base a ciò che viene detto ma ignora ciò che è stato taciuto. In tal modo, pensa di avere ricostruito con oggettività il senso della situazione, mentre invece non è così. La volontà d’inganno, a volte, è ancora più sottile quando è in gioco l’ubbidienza a un’autorità. Può succedere infatti che si verifichi quella che può essere definita un’*ubbidienza pilotata*. Essa ha luogo quando si forniscono informazioni parziali (a proprio vantaggio) a chi deve prendere una decisione su di noi. È ovvio che quella decisione sarà presa senza avere tutte le informazioni necessarie, ma credendo di averle. Alla fine, chi deve obbedire ha raggiunto il suo scopo, ma con un prezzo morale abbastanza alto.

Durante la Passione, Cristo parla sempre con verità. Lo vediamo nell’interrogatorio dei due processi: manifesta chiaramente la sua identità ma anche la sua incredibile origine celeste. Lo



vediamo anche nelle frasi che pronuncia occasionalmente, come l'apostrofe alle donne di Gerusalemme; con grande schiettezza le avvisa: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli» (Lc 23,28).

La seconda patologia derivante dal peccato, che Pietro individua nel racconto della Passione, possiamo chiamarla *la violenza aggressiva*, e la cogliamo in questo versetto: «insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta» (1Pt 2,23). Cristo ha riparato il nostro peccato facendo l'opposto durante le ore della sua sofferenza. Viene precisato che Egli non rispondeva con insulti. Sappiamo bene che, quando noi ci troviamo davanti a qualcuno che ci provoca, il primo istinto è quello di rispondere per le rime. Questo è un atteggiamento del vecchio uomo, non certo la novità del Vangelo. Per questo, Egli distruggerà l'uomo vecchio nella morte fisica del suo corpo (cfr. Rm 6,6-7). Gesù agisce secondo l'indole dell'uomo nuovo che sta per nascere dalla sua morte di croce.

In questo stesso versetto (cfr. 1Pt 2,23) del discorso di Pietro, l'espressione «non minacciava vendetta» (ib.) ci fa cogliere una *terza patologia: lo spirito di vendetta*. La violenza aggressiva, che abbiamo visto, ci porta a reagire tutto sommato – ma non per questo si può giustificare – in modo istintivo, mentre la vendetta è un atteggiamento più sottile, razionale, in quanto avviene in modo programmato e in maniera lucida. Sul piano della gravità del peccato, alla vendetta va attribuita una colpa maggiore di quella connessa all'istinto aggressivo, perché appunto è lucidamente voluta. Nella Divina Commedia, Dante ha un'intuizione teologica molto forte in relazione alla geografia morale dell'inferno: i peccati derivanti dalle passioni vengono puniti nelle zone più lontane dal centro, dove si trova Lucifero. I peccati razionali sono invece puniti nei cerchi più interni e con sofferenze maggiori.

Gesù, durante la Passione, annulla entrambi i livelli del peccato, quelli che si commettono per debolezza umana, ovvero per istinto, e quelli che invece si compiono per atto lucido e razionale. Infine, una *quarta patologia* da cui ci guarisce il Cristo crocifisso la ricaviamo da queste parole: «Si affidava a colui che giudica con giustizia» (1Pt 2,23cd). Vale a dire: nel momento della sofferenza della Passione, Egli ripara e guarisce anche un'altra grave patologia: *la pretesa di salvarci da noi stessi*. Si tratta in altre parole di quella disposizione d'animo che ci fa dire: “Ma perché devo avere bisogno di Dio, se me la cavo da me stesso? Il tempo del tutore è finito! Non ho abbastanza esperienza della vita? Non sono una persona matura e autonoma?”. Il Gesù terreno



invece si pone sul versante opposto di chi la pensa in questo modo e si affida al Padre, rimettendo a Lui la propria causa, nel momento in cui ha la percezione della sua totale assenza. Nel contesto della Passione, Gesù ha davanti a sé un interlocutore invisibile (anche a Lui stesso) a cui consegna tutto. Questo affidamento al Padre, che avviene in quel momento, cioè quando riceve oltraggi ed è schernito, ripara tutti gli atti di autonomia con cui noi abbiamo vissuto la vita e le varie circostanze nelle quali ci siamo gloriati di avercela fatta da soli; almeno apparentemente. Egli ripara, dunque, lo stile di queste vite vissute senza avere Dio come interlocutore quotidiano. Questa patologia è propria anch'essa dell'uomo vecchio, che qui, proprio nel momento della croce, è sul punto di morire definitivamente, e toccherà a noi non farlo risorgere, vivendo nella risurrezione di Gesù.

La guarigione interiore nella lettera ai Filippesi

Nella lettera alla comunità di Filippi, Paolo presenta una riflessione analoga a quella dell'apostolo Pietro, indicando attraverso un inno cristologico come il Signore Gesù ci ha guariti da specifiche patologie (cfr. Fil 1,5-11).

Mettiamo pertanto a fuoco i versetti chiave, da cui cogliere queste guarigioni e da quali patologie. «[Gesù] non ritenne un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2,6). Il collegamento per contrasto è evidente: uno degli atteggiamenti che fa parte dell'uomo vecchio, e che viene guarito dal dolore del Messia, è *l'attaccamento alle proprie prerogative*. Si tratta di un atteggiamento patologico che si manifesta quando riteniamo di avere dei diritti in base a particolari prerogative personali; questa situazione è a rischio dal momento che ci mette in uno stato di attesa che non sempre viene soddisfatta. Il risultato è piuttosto serio: le aspettative che abbiamo, e a cui non è data risposta, rappresentano per noi la negazione dell'amore fraterno. Questa negazione, a sua volta, porta al dubbio della fraternità, e poi – inevitabile conseguenza – al dubbio della paternità di Dio. In questo modo si giunge alla radice del peccato e tutte le trasgressioni diventano possibili. L'atteggiamento di avere delle aspettative è dunque fuori dal Vangelo e dal modello umano di Gesù.

Nell'atto stesso dell'Incarnazione, Gesù ha demolito questo atteggiamento. Dal punto di vista narrativo l'inizio della Passione di Cristo si ha con l'ingresso messianico in Gerusalemme e l'Unzione di Betania, ma da un punto di vista "teologico" è la nascita di Cristo il primo passo della sua



umiliazione o *kenosis*: Gesù cessa di avere l'aspettativa di essere riconosciuto come Dio e si presenta come un neonato.

Nel v. 7 si legge della lettera ai Filippesi si legge: «Svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,7). Qui cogliamo un'altra patologia da cui veniamo guariti: *la volontà di potenza e la ricerca del primato*. In altre parole, la guarigione dell'essere umano, in questo caso, è determinata dall'impostazione complessiva della vita del Cristo terreno: *il servizio che rende felici gli altri*. Ecco il punto cruciale della questione: sostanzialmente il Cristo terreno sa di esistere perché gli altri siano felici, in quanto la sua Presenza personale è il principio attivo della felicità degli altri. Questa è l'impostazione complessiva della sua vita, soprattutto da adulto. Egli, infatti, veramente svuota sé stesso e assume la condizione di servo, considerando gli altri come destinatari di un servizio di felicità.

Quando, nella cena dell'addio, Egli lava i piedi ai discepoli, rende visibile in un unico gesto questa sua disposizione che caratterizza non un aspetto della sua vita, ma l'intero corso della sua vita adulta. Il gesto di lavare i piedi rappresenta proprio la pienezza del suo dono, che consiste in una felicità non umana. Nel lavare i piedi dei discepoli, Gesù esprime plasticamente la sua scelta radicale di un essere-per-gli-altri, offrendo non una felicità superficiale, ma piena. Lui dice: «perché la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Cristo non vuole la tristezza: essa non fa parte dei doni dello Spirito Santo. I sentimenti oscuri, tortuosi e negativi sono tutti provenienti dal demonio. La gioia che Cristo promette è qualcosa di diverso dall'allegria, in quanto è *la consapevolezza profonda di essere nel regno di Dio, cioè di essere stati trasferiti dalle tenebre alla luce*, esattamente quella gioia che sperimentano le anime del Purgatorio, pur in una situazione paradossale di grande sofferenza, grazie alla certezza della loro salvezza. Il ministero di guarigione di Gesù si innesta proprio su questo punto: nell'atto di assumere un servizio permanente della felicità di tutti gli uomini. Il Messia annulla e guarisce la volontà di potenza e la ricerca del primato personale che caratterizzano l'uomo vecchio.

L'inno cristologico dei Filippesi procede insomma a cerchi concentrici sul mistero di Cristo. Il cerchio più grande è la sua Incarnazione, poi la vita adulta, fino al cerchio più ristretto, la Passione. In Fil 2,8 si legge: «umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte» (Fil 2,8). Qui sono presenti due patologie dalle quali siamo stati guariti: *la vanagloria* e *l'ambizione*, da un lato, e *l'autonomia morale*, dall'altro. Già durante le tentazioni nel deserto, Cristo aveva spezzato la radice di questi due mali, quando il demonio gli aveva proposto una logica esattamente



contraria a quella dello spirito del servizio, cioè quella di usare il proprio potere per la “propria” felicità e per il “proprio benessere”, cambiando le pietre in pani (cfr. Mt 4,3; Lc 4,3). Sulla croce ritornerà questo stesso tipo di proposta antievangelica: «Scenda ora dalla croce e crederemo in lui» (Mt 27,42). Gesù si rifiuta di nuovo di mettere al servizio della propria salvezza fisica il proprio potere. Il motivo è chiaro: il riconoscimento della signoria di Gesù Cristo è *un atto libero* che non deve derivare da nessun miracolo, né da manifestazioni di potenza divina.

Lo stesso criterio vige anche nella nostra vita cristiana. Pensiamo alla consueta ora di adorazione: la nostra adorazione dell'Eucarestia è meritoria in quanto è un atto libero, senza condizioni, perché è del tutto priva di qualunque manifestazione della gloria divina. Se questa si verificasse in quell'ora, noi non riusciremmo a sostenerla e cadremmo in ginocchio in adorazione, ma non sarebbe vera fede. L'Eucaristia è l'apice del riconoscimento del Cristo Signore, la cui Presenza è totalmente nascosta, insieme alla sua divina potenza. Di fatto, Gesù non ha mai fatto un miracolo per suscitare la fede ma, al contrario, ha fatto miracoli se ha trovato la fede.

La guarigione della vanagloria e dell'ambizione avvengono quindi nell'umiliazione della Passione. Cristo vi si presenta come imputato, pur essendo Lui il giudice che giudicherà alla fine dei tempi tutto l'universo, e si presenta come colpevole, pur essendo innocente e Agnello senza macchia. Accettare questo capovolgimento dei valori è una incredibile umiliazione per Lui, Signore e Giudice universale. Ma c'è di più: Gesù accetta di buon grado questa umiliazione, come Egli stesso confida ai suoi discepoli durante l'Ultima cena (cfr. Lc 22,14-15).

L'obbedienza fino alla morte (cfr. Fil 2,8) nella Passione di Cristo è un altro atto di guarigione, dell'altra patologia già citata: *l'autonomia morale*. Questo tipo di peccato è particolarmente grave: ci fa prendere nella nostra vita il posto di Dio. È un atteggiamento che in diverse circostanze assumiamo, ma di cui non ci rendiamo conto. Tutte le volte che pronunciamo un giudizio, stiamo occupando il posto di Dio. Tutte le volte che prendiamo una decisione importante senza consultarlo, stiamo occupando il posto di Dio. Infatti, l'ubbidienza alla volontà di Dio implica l'accettazione di una legge sopra di sé, un disegno esistenziale sopra di sé, che bisogna realizzare mettendo da parte il proprio. Chi non l'accetta è moralmente autonomo. Programmare in autonomia la propria vita è insomma un atteggiamento antievangelico. Gesù annulla questa grave patologia, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Questa riparazione è radicale, perché attinge al valore infinito delle opere del Gesù terreno, il quale agisce come uomo ma trasmettendo alle sue opere l'infinito valore della propria divinità. L'offesa di Dio, avvenuta all'origine dell'umanità, ha una gravità infinita; il peccato



originale può così essere finalmente perdonato grazie al valore redentivo della divinità di Gesù. Nessuna creatura era in grado di riparare questa offesa. L'unica soluzione ha qualcosa di paradossale: Dio mette tutto sul suo conto. Inoltre, Gesù fa molto di più che annullare il peccato originale: Egli fonda, nello stesso tempo, un'umanità nuova, la cui bellezza è superiore a quella di Adamo, perché modellata su Cristo, che è personalmente Dio.

Con la morte di Gesù e la tomba vuota della domenica di Pasqua, l'uomo nuovo è fondato nella potenza della risurrezione. Cristo, come Primogenito dell'umanità, rende possibile l'inserimento dei suoi fratelli dentro l'amore trinitario. Infatti, solo dopo la risurrezione, Gesù, parlando dei suoi apostoli a Maria Maddalena, li chiama "fratelli": «Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli» (Gv 20,17; cfr. anche Mt 28,10).

In definitiva, la sua risurrezione lo costituisce Primogenito di un'umanità che adesso davvero potrà essere nuova, ricreata nello Spirito; i suoi apostoli, dopo Pentecoste, dimostreranno come questa novità sia potentemente penetrata nella loro vita.



“È risorto, non è qui” (Mc 16,6)

Iniziamo adesso un'altra tappa di riflessione sull'azione salvifica della vita di Gesù, focalizzando la nostra attenzione sulla sua risurrezione, e in particolare sugli incontri del Risorto con i suoi discepoli. Prendiamo in prestito, a questo proposito, le parole dell'angelo della risurrezione: «È risorto, non è qui» (Mc 16,6), per dare il via alla nostra indagine. Infatti, l'angelo non voleva intendere semplicemente che Gesù non era “fisicamente” presente nella tomba, ma molto di più: Egli si trova definitivamente in un'altra dimensione, quella celeste, anche se può rendersi presente sulla terra. Più precisamente, il Cristo Risorto è il Signore, a cui Dio ha conferito un potere illimitato sull'universo. Prima dell'ascensione, nel contesto del mandato di evangelizzazione del mondo, Gesù stesso rivolge queste parole ai discepoli: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18), svelando loro la sua signoria. Avendo realizzato il mistero pasquale attraverso l'umiliazione della morte, il Padre lo costituisce Primogenito dell'umanità nuova e al tempo stesso Signore dell'universo. Durante la sua vita terrena, Gesù era personalmente Dio rivestito di quella natura umana ancora bisognosa di essere redenta, per quanto perfetta in Lui.

La glorificazione del Risorto nella Seconda lettera ai Filippesi

L'attività messianica di redenzione inizia con l'insegnamento, ovvero con la rivelazione della verità, chiarendo finalmente tutti i dubbi nella mente umana. Si tratta della grande luce che, secondo Matteo, brilla nell'oscurità del mondo (cfr. Mt 4,16). Il Messia prima ci libera dalla schiavitù della menzogna col suo insegnamento, per poi liberarci dalla schiavitù del peccato con la sua morte. Tutto questo passaggio, che va dalla *kénōsis*, cioè dallo svuotamento, alla signoria di Cristo, possiamo individuarlo nell'inno cristologico della lettera ai Filippesi, già in parte presa in esame con riferimento alle patologie da cui siamo stati guariti mediante le piaghe di Cristo.

Nel medesimo inno, l'Apostolo parla anche della signoria di Gesù Cristo ottenuta attraverso il passaggio della morte. Dopo aver fatto riferimento alla morte di croce come risultato della sua ubbidienza (cfr. Fil 2,8), immediatamente aggiunge: «Per questo Dio lo esaltò e gli



donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11). Dio ha chiesto a suo Figlio un annullamento radicale della sua umanità, perché era questa l'unica via, come Gesù spiegherà ai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,26-27), per ristabilire gli equilibri della giustizia, turbati in principio dal peccato di origine, che ha creato una frattura infinita tra l'umanità e Dio. Qualunque uomo avrebbe potuto offrire a Dio una riparazione finita, e quindi insufficiente, mentre questa frattura infinita poteva essere colmata soltanto dai meriti infiniti di Gesù, in quanto è personalmente Dio. Attraversata la morte di croce, in forza del risuscitamento, l'umanità di Gesù viene assimilata alla sua divinità, e per questo egli diventa "il Signore dell'universo". Gesù, infatti, assume questo titolo non in quanto Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, ma in quanto uomo risorto dai morti, primizia di coloro che risorgono dai morti (cfr. 1Cor 15,20). In un certo senso, il rapporto tra l'umanità e la divinità di Gesù si è capovolto dopo la sua morte: durante la vita terrena la divinità è nascosta nell'umanità, mentre dopo la risurrezione, l'umanità è assorbita dalla divinità. Il corpo umano di Gesù, recuperato nell'atto del risuscitamento, viene assorbito dalla divinità ed elevato quindi qualitativamente dallo stato di creatura allo stato di figliolanza, analoga a quella che il Verbo ha vissuto nella natura umana assunta mediante l'Incarnazione. L'umanità e la divinità, nature incompatibili per sé¹², stanno insieme collegate in un'unica Persona divina. Per questo, il corpo del Risorto è completamente diverso rispetto a quello umano, e nel momento della Trasfigurazione (cfr. Mc 9,2-8 e par.) tre apostoli se ne erano fatti un'idea. L'umanità viene insomma assimilata dalla divinità. Ciò significa che l'umanità (anche la nostra) è stata divinizzata. Nella celebrazione dell'Ascensione, così i liturgisti ci fanno pregare nella preghiera di Colletta: «Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te». Noi siamo, come abbiamo già precisato, "fratelli" di Gesù dopo che Egli risorge dai morti, perché assumiamo pari dignità presso il Padre grazie al suo Verbo fatto uomo.

In una visione di Suor Faustina Kowalska riportata nel suo Diario, lei vede il suo trono in cielo, quello che occuperà una volta raggiunta la perfezione della carità. Anche il veggente

¹² Quattro Concili nei primi secoli hanno chiarito il rapporto tra la natura divina e quella umana di Gesù, oggetto di attacco da parte degli eretici: il Concilio di Nicea (325 d.C.), il Concilio di Costantinopoli I (381 d.C.), il Concilio di Efeso (431 d.C.) e Concilio di Calcedonia (451 d.C.).



dell'Apocalisse ha la medesima visione: attorno al trono di Dio, vede tanti altri troni, quelli cioè della glorificazione dei fratelli di Cristo, Primogenito dei risorti.

In definitiva, il processo di assimilazione dell'umanità nella divinità trasforma il corpo umano di Gesù, creando il modello di coloro che risuscitano dai morti.

La tomba vuota e la pedagogia di Dio

Leggendo attentamente i racconti della risurrezione, ci rendiamo conto che l'evento del risuscitamento di Gesù non è narrato nei vangeli, ma viene narrato soltanto il ritrovamento della tomba vuota. Questo particolare ci sembra importante, in ordine alla storicità del Vangelo, e in ordine alla credibilità storica della testimonianza degli apostoli. Se avessero voluto inventare questo "importantissimo" evento della risurrezione, su cui poggia la nostra fede cristiana, avrebbero potuto, con fantasia, aggiungere di tutto e di più, per descrivere qualcosa di glorioso e di paranormale, come non di rado avviene nelle narrazioni degli apocrifi. Ma gli evangelisti sono stati onesti: nessuno ha visto l'evento! Essi possono solo raccontare quello che è accaduto dopo, e le conseguenze o l'impatto delle epifanie del Risorto.

Partendo dall'evento della tomba vuota, cerchiamo di metterci dal punto di vista di Gesù Risorto e della sua pedagogia. Egli applica una precisa pedagogia ai suoi discepoli durante la vita terrena, guidandoli, istruendoli con la Parola e aiutandoli a maturare le virtù teologali di fronte a situazioni difficili (ricordiamo la tempesta del lago, o lo scontro frontale con le autorità di Gerusalemme). Il Cristo pedagogo, però, anche da Risorto, continua ad agire nei confronti dei suoi discepoli, ancora bisognosi – forse più di prima – di formazione.

Il primo elemento pedagogico che ci sembra di dover evidenziare nei racconti delle apparizioni del Risorto è *l'aver guidato in maniera graduale i suoi discepoli alla conoscenza del mistero della risurrezione*. Il secondo elemento pedagogico è *la logica della testimonianza*, ovvero è stabilito da Dio che la conoscenza del Risorto non deve avere come primo criterio l'incontro con Lui, ma *la fiducia nella testimonianza* di coloro che lo hanno incontrato.

Questi due importanti criteri stanno alla base della rivelazione ai discepoli della propria nuova identità di Risorto. Vediamoli nel dettaglio.



Gesù, intanto, non mette i discepoli subito davanti al proprio corpo trasfigurato, ma davanti alla tomba vuota, che per sé è soltanto un segno, e non una dimostrazione della risurrezione. L'intenzione di Gesù è molto chiara; è come se dicesse: "Non avrete mai nessuna possibilità di dimostrare empiricamente che io sono risorto dai morti, ma avrete davanti, sempre e soltanto, i segni e la testimonianza di coloro che da me sono accreditati a farlo". Insomma, non c'è alcuna dimostrazione scientifica.

In sostanza, mettendoli davanti alla tomba vuota, Gesù non li pone di fronte al proprio corpo trasfigurato dalla risurrezione, perché li sta preparando gradualmente alla conoscenza del mistero di Dio; in particolare, la gradualità della conoscenza della sua risurrezione, perché l'impatto immediato con il Vivente li avrebbe profondamente scossi. L'incontro, infatti, non avviene subito con Lui, ma con i suoi segni preparatori. In Mc 16,1-8 viene descritto il ritrovamento della tomba vuota da parte delle donne, come pure il mandato dell'angelo alle discepole di avvisare gli apostoli che Gesù è risorto. Anche per le discepole, il primo incontro avviene con dei segni di mediazione preparatoria: la tomba vuota e l'angelo.

Subentra, a questo punto, il secondo principio pedagogico, quello della testimonianza. Infatti, alle discepole viene dato subito il mandato di annunciare che la promessa del Cristo terreno (cfr. Lc 24,6-7) si è realizzata: la risurrezione al terzo giorno. Il carattere testimoniale dell'annuncio del Risorto, quindi, appare subito in connessione con la tomba vuota. Le discepole ubbidiscono all'angelo e vanno dagli apostoli per riferire le parole del suo messaggio, ma essi pensano subito che le discepole abbiano avuto un'allucinazione (cfr. Lc 24,11). In sostanza, essi sono i primi a negare la fiducia alla testimonianza di chi ha fatto un'esperienza soprannaturale del Risorto. Loro si troveranno in questa stessa situazione tutte le volte che, annunciando la risurrezione, vedranno rifiutato il loro annuncio perché fuori da ogni credibilità razionale. Lo stesso accadde all'apostolo Paolo, quando, parlando all'assemblea degli ateniesi all'Areopago, venne ascoltato volentieri, fino a quando giunse al punto cruciale: la risurrezione di Gesù (cfr. At 17,31-32). Le discepole hanno già sperimentato quello che significa avere la consapevolezza di un'esperienza soprannaturale ed essere presi per visionari.

Un altro episodio che si verifica in questa fase iniziale degli eventi della risurrezione¹³ è l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala (cfr. Gv 20,1-10), la quale va subito ad avvisare

¹³ Il Vangelo non ci offre informazioni chiare sulla cronologia degli eventi che riguardano il Risorto: esse si possono dedurre dai fatti narrati, ma sempre approssimativamente.



l'apostolo Pietro. Quest'ultimo questa volta non pensa più che si tratti di un'allucinazione ma va, seguito da Giovanni, a vedere con i suoi occhi la tomba. Pietro trova quindi il sepolcro vuoto, mentre le bende e il sudario sono stranamente piegate (cfr. Gv 20,7), come quando uno si alza al mattino e si sistema il letto. Gesù intende dire che è iniziato un nuovo giorno, l'umanità nuova adesso si è svegliata in Lui. È il primo giorno di un giorno che possiamo definire senza tramonto, il giorno in cui il sole materiale viene sostituito dal sole del Risorto. In cielo questo fatto è definitivo: il Cristo Risorto è la luce della Gerusalemme celeste.

Riflettiamo ora sul fatto che la condizione permanente dei cristiani nel tempo della Chiesa è la stessa che hanno vissuto i discepoli e le discepole davanti alla tomba. Noi, infatti, non abbiamo sotto gli occhi il Cristo Risorto, ma nella celebrazione eucaristica, vertice del culto cristiano, come pure del nostro incontro personale con il Cristo vivo, siamo *davanti a dei segni*. Sono tre i segni che sono presenti nella celebrazione eucaristica e che vanno decodificati: la mensa, la croce e le candele. Il primo segno è dato dalla mensa: l'altare, con la tovaglia bianca, è la tavola imbandita per l'Ultima Cena, a cui tutti noi partecipiamo, come quella notte, ed è presieduta da Gesù in persona che dà il suo Corpo e il suo Sangue. A questo si aggiunge la croce, che dà all'altare il senso sacrificale dell'Eucaristia, che non è un semplice banchetto tra amici, ma è un sacrificio espiatorio, cioè il sacrificio del Figlio. Infine, le candele accese sull'altare esprimono la lode che si innalza a Dio Padre nel rendimento di grazie della messa.

Gli altri due segni della celebrazione eucaristica sono la liturgia della Parola e quella eucaristica. Le preghiere che precedono queste liturgie sono invece dei riti (es. rito penitenziale). La Parola è liturgia perché in quel momento, sotto la specie della Parola, Cristo si rende presente come Maestro e come cibo sapienziale. Nella liturgia eucaristica, subito dopo, si rende presente sotto le specie del pane e del vino e si dà a noi come cibo sacramentale. A queste due mense corrispondono due comunioni. La Chiesa esorta il popolo cristiano a mangiare alla prima mensa e alla seconda mensa per gustare Cristo, vero cibo, che è vivo e presente in mezzo a noi, buon Pastore e Medico.

Il Cristo risorto, guaritore ferito

Le apparizioni del Risorto hanno avuto un duplice carattere: sono state sia individuali sia collettive. Gesù appare, infatti, a Maria Maddalena nell'orto del sepolcro vuoto (cfr. Gv 20,14-18) e



ai due discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-53). Tra le apparizioni al gruppo dei discepoli, quelle avvenute nel Cenacolo sono le più importanti (cfr. Gv 20,19-23.26-29; Lc 24,36-43), insieme a quella che avviene all'aperto presso il lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1-25) dove avviene l'ultima pesca miracolosa, che richiama quella avvenuta all'inizio del ministero pubblico di Gesù (cfr. Lc 5,1-11). Cristo è consapevole del disorientamento che la sua Passione ha generato nell'animo dei discepoli, tormentati peraltro dal senso di fallimento e di colpa, per aver lasciato solo il Maestro nella fase più dolorosa della sua vita. Questo spinge il Risorto a calarsi, ancora una volta, nel suo ruolo di medico, avviando un processo di guarigione rivolto ai suoi discepoli. Essi ormai sono entrati nella novità del Regno e quindi non occorre guarirli da malattie fisiche o da vessazioni diaboliche, ma hanno delle ferite profonde nella sfera emozionale, da cui è necessario guarire prima di iniziare il difficile servizio missionario di evangelizzazione, che il Risorto consegna loro nell'atto dell'ascensione.

La guarigione interiore di Pietro

Relativamente a Pietro risulta chiaro, dall'esito del suo discepolato fallimentare, che egli ha bisogno di esser guarito dal suo senso di colpa, per avere rinnegato il Maestro quella notte. Le ferite che noi ci portiamo dentro, infatti, possono provenire dai peccati altrui, ma anche da quelli nostri personali. Questi ultimi si ripercuotono su di noi come una lama che penetra nell'animo e che continua a ferirci soprattutto col senso di colpa, che spesso fa risorgere nella memoria quello che Dio ha già cancellato col suo perdono. In definitiva, Cristo avvia un processo di guarigione, perché non è facile servire il regno di Dio quando si è turbati, feriti o non riconciliati.

Pietro, oppresso dal senso di fallimento del suo discepolato, ritorna alla sua attività di prima, l'unica che gli era andata bene fino a quel momento: «Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla» (Gv 21,3). Pietro si trova in quella circostanza insieme ad alcuni tra i più intimi: Tommaso, Natanaele, i due figli di Zebedeo, e altri due discepoli innominati. Gli apostoli non lo lasciano solo, rimangono e condividono il suo senso di smarrimento con la propria presenza. L'apparizione del Risorto, sul lago di Tiberiade, ha anche questo importante scopo: guarire Pietro dal suo senso di fallimento, che



gli avrebbe impedito la serenità del servizio missionario. Questo suo interiore tormento è del tutto inutile, perché il Maestro lo aveva già perdonato quella notte stessa.

Osserviamo il processo terapeutico attuato da Risorto. Egli intanto appare sulla riva del lago di Tiberiade. I suoi piedi poggiano in parte sulla terra ferma e in parte sull'acqua. La sua posizione fisica è fortemente significativa: il Cristo risorto è il Signore dell'universo e ha ai suoi piedi tutto il creato, rappresentato dai suoi elementi originari: la terra e il mare, come viene narrato nel primo racconto della creazione (cfr. Gen 1,9-10). Egli non va verso di loro ma aspetta che i discepoli arrivino a Lui. È ormai questa una caratteristica definitiva del Risorto: *non viene verso di noi ma ci attira verso di sé*. È dunque cambiata la dinamica dell'incontro con Lui. Prima bisognava avvicinarsi per ascoltarlo e per essere guariti, mentre adesso è Lui che attira a sé la nostra vita. Inoltre, Egli appare alle prime luci dell'alba, cioè all'inizio del nuovo giorno, come il sole che illumina la Chiesa e la Gerusalemme celeste (cfr. Ap 21,23).

Pietro, che si porta dietro il senso del suo fallimento, nonché il senso di colpa di aver rinnegato il Maestro, si tuffa in acqua appena Giovanni riconosce che quell'uomo sulla riva è Gesù (cfr. Gv 21,7). Questi inizialmente parla a tutti, invitandoli a mangiare con Lui il pesce appena pescato e quello che già trovano sulla brace. Infatti, quel momento conviviale coi suoi discepoli richiama la celebrazione eucaristica, nella quale la fatica dell'umanità viene portata all'altare per essere offerta nel sacerdozio di Cristo. Qui il sacrificio eucaristico è simbolicamente rappresentato da due tipi di pesci: quelli pescati (la fatica umana) e quelli deposti già sulla brace (il dono gratuito della grazia). La guarigione di Pietro avviene dopo che hanno mangiato (cfr. Gv 21,15): si tratta infatti della eucaristia ricevuta dall'apostolo. Non possiamo sottovalutare il fatto che, proprio sulle rive di quel lago, era avvenuta la moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,1-15), e Gesù aveva chiaramente fatto riferimento al cibo celeste commentando l'evento: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32), e ancora: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (Gv 6,35).

Solo dopo che Pietro ha ricevuto l'eucaristia, avendo quindi mangiato quel cibo celeste donato da Gesù, inizia il processo di guarigione, che avviene in tre passaggi, nella medesima proporzione dei suoi rinnegamenti. In altre parole, Gesù invita Pietro a ripercorrere in senso contrario i suoi tre atti di rinnegamento: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?



[...]; Simone, figlio di Giovanni, mi ami? [...]; Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?» (cfr. Gv 21,15-17). Poiché il rinnegamento aveva avuto tre momenti, ossia tre azioni di infedeltà, sono necessari tre atti di fedeltà per guarire. A questo punto, gli affida il suo gregge, i suoi agnelli e le sue pecore.

La guarigione interiore dei discepoli di Emmaus

Gesù, da risorto, appare anche ai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), i quali si ritrovano completamente disorientati, al punto di pensare di essere stati ingannati. Mentre Pietro si portava dietro il dolore del suo personale fallimento, i discepoli di Emmaus pensano che sia stato Gesù a deluderli, promettendo una liberazione che poi non avrebbe realizzato: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). Anche in loro c'è una ferita profonda che li porta alla perdita della speranza. Gesù allora li raggiunge e li accompagna portando avanti un intero processo di guarigione, questa volta non solo mediante l'eucaristia – come fa con Pietro – ma mediante la Parola. Infatti, la parola di Dio è farmaco e balsamo di guarigione: l'eucaristia ha un senso soltanto dopo. Pietro aveva già dentro di sé il principio attivo della fede nelle Scritture, e quindi poteva ricevere subito l'eucaristia, i discepoli di Emmaus invece no. Per loro occorre prima un'adeguata catechesi biblica: «spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27), arrivando solo alla fine alla liturgia eucaristica: «l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,35). La nostra messa è modellata sul processo di guarigione attuato dal Cristo risorto a Emmaus. Possiamo dire con sicurezza che la messa è un'esperienza di guarigione. Certo, è pure vero che questo processo di risanamento dipende dalla profondità con cui noi partecipiamo alla celebrazione eucaristica, decodificando all'inizio della messa quei segni indicativi della resurrezione, di cui abbiamo già parlato: la mensa, la croce e le candele.

Dopo l'incontro con i discepoli di Emmaus, Gesù appare nel Cenacolo e dona la pace, come in diverse altre occasioni. La prima parola che il Risorto vuol donarci è: «Pace a voi» (Gv 20,19.21.26; Lc 24,36). Una parola efficace che produce quello che dice. Ovviamente, è quella pace che viene dalla sua risurrezione, cioè la pace della comunione con Dio, che fino alla sua morte non poteva essere per noi una meta accessibile. Ora, e solo ora, dopo la sua morte e risurrezione, possiamo



chiamare Dio col nome di Padre. Questo è ciò che Gesù definisce con la parola “pace” pronunciata nel saluto ai suoi discepoli: *il recupero della paternità di Dio, da cui si recupera anche l'armonia della fraternità.*

L'insegnamento del Risorto e la nascita della Chiesa

Oltre al ministero di guarigione, il Cristo Risorto riprende anche il suo ministero di insegnamento, portando avanti un impegno gravoso: *istruire i suoi discepoli sulla organizzazione della Chiesa e la gestione della grazia sacramentale.* La struttura portante della Chiesa non poteva nascere da un'invenzione dei discepoli; la narrazione evangelica ci rende consapevoli del fatto che, nei quaranta giorni che precedono la sua Ascensione, Cristo ha consegnato ai discepoli degli insegnamenti fondativi per la Chiesa che nascerà a Pentecoste.

Cerchiamo di delineare un sommario di questi insegnamenti. In primo luogo, Gesù spiega ai suoi discepoli che la porta d'ingresso della vita cristiana è il sacramento del battesimo, se unito al principio attivo della fede: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato» (Mc 16,16). Il battesimo, infatti, presuppone la fede: senza di essa rimane un rito meccanico e sterile: «chi non crederà sarà condannato», anche se è stato battezzato (cfr. ib.). Gesù non aggiunge nient'altro: per la salvezza, il Risorto richiede la fede e il battesimo. In definitiva, l'incredulità è sufficiente da sola per produrre il distacco dal Corpo mistico, indipendentemente dal battesimo. Dal binomio Parola-Sacramento scaturisce a sua volta la natura della Chiesa come comunità missionaria, con un mandato divino esplicito: «andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

Un'altra indicazione importante del Risorto ai discepoli consiste nella struttura gerarchica della Chiesa. Il Signore non ha previsto una Chiesa democratica e paritaria, dove tutti siano sullo stesso piano o tutti siano interscambiabili. Infatti, dopo che Gesù ha operato la guarigione interiore di Pietro, compie un passaggio ulteriore, dicendogli: «pasci i miei agnelli» (Gv 21,15) e poi gli dice anche: «pasci le mie pecore» (cfr. Gv 21,16-17). Il testo giovanneo utilizza due parole greche molto precise: *tà arnìa*, cioè gli agnelli, e *tà pròbata*, ossia le pecore, vale a dire i due strati del popolo di Dio, i piccoli e i grandi del gregge di Cristo, che rimane comunque sempre “suo”, e non diviene mai “di Pietro. Le pecore sono le pecore-madri che hanno partorito, definite così anche



da Isaia (cfr. Is 40,11). Simbolicamente esse rappresentano i vescovi e i loro collaboratori, ovvero i pastori della Chiesa. Gli agnelli, invece, rappresentano il popolo cristiano nel suo insieme. Pietro sarà infatti il pastore dei pastori, perché a lui è affidato sia il popolo cristiano, sia i vescovi con i loro collaboratori.

La struttura gerarchica della Chiesa non nasce dunque da un processo di imitazione dello Stato, ma è stata indicata personalmente da Gesù.

Un altro sacramento istituito dal Cristo risorto è quello della penitenza o della riconciliazione: «Alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"» (Gv 20,22-23). Chi, infatti, perde la grazia a causa del peccato mortale, ha la possibilità di recuperare la grazia dopo averla perduta, come un nuovo battesimo. Il gesto assolutorio del ministero apostolico è cruciale perché, secondo le parole di Gesù, una volta compiuto è confermato in cielo (cfr. Mt 18,18). Diventa di conseguenza un atto contro la fede continuare a tormentarsi delle colpe commesse in passato, dopo averle appena confessate. Dopo l'assoluzione, la colpevolezza non esiste più.

Infine, il Signore Gesù Cristo, nelle sue apparizioni da Risorto, ha voluto offrire ai suoi discepoli anche una dimostrazione inoppugnabile della natura "corporea" della risurrezione. Non dobbiamo erroneamente pensare che la risurrezione sia una specie di ritorno spirituale dall'aldilà. Gesù dimostra la corporeità della risurrezione, per farci comprendere che alla fine del mondo anche noi recupereremo l'unità psicofisica annullata dalla morte fisica. La risurrezione dai morti sarà, in sostanza, come la sua, assumendo cioè un corpo che non è più soggetto alle leggi fisico-chimiche di questo mondo. Così, il Cristo risorto spiega ai discepoli nel Cenacolo la natura corporea della propria risurrezione: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (Lc 24,38-39). Carne e ossa, sono due termini che definiscono la materialità del corpo umano, materialità che Cristo attribuisce anche al proprio corpo dopo il risuscitamento. Nondimeno, il Risorto può apparire in questa dimensione fisica, ma oramai vive in una dimensione diversa. Infatti, le parole dell'angelo sono significative al riguardo: «È risorto, non è qui» (Mc 16,6). Non è qui. Ciò si riferisce non soltanto alla sua assenza dalla tomba, ma anche – e forse soprattutto – alla sua assenza "da questa dimensione terrena", a cui è divenuto superiore, come pure libero e non



soggetto alle sue leggi. Anche noi entreremo in questa “altra dimensione” nell’atto della risurrezione finale.

Infine, Gesù fornisce ai suoi discepoli un’ulteriore dimostrazione: «Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: “Avete qui qualche cosa da mangiare?”. Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro» (Lc 24,40-43). Egli ha voluto offrire una dimostrazione molto forte della sua corporeità, ma ciò non implica per il corpo risorto la necessità della nutrizione, perché sarebbe ancora un essere soggetti agli ordinamenti naturali di questo mondo. Come ci viene narrato, Egli entra a porte chiuse nel cenacolo (cfr. Gv 20,19.26) e ciò comporta che il suo corpo non trovi alcun ostacolo nella materia (o meglio: nella materia “di questa creazione”), e soprattutto che non solo il suo spirito, ma anche la sua corporeità, signoreggi gli ordinamenti terreni, mentre il corpo precedente ne era soggetto.

Questa signoria del Cristo risorto è il punto di riferimento di quello che sarà il nostro corpo nella risurrezione finale e di quello che è adesso il corpo di Maria, perché Lei fin da subito, cioè nell’atto della sua Assunzione, ha recuperato l’unità psicofisica senza averla mai realmente perduta. Lei non ha ripreso la vita di prima, ma il suo corpo è come quello di Cristo, cioè un corpo risorto e libero da ogni legge fisico-chimica. Solo per la Vergine Maria la risurrezione si è verificata in anticipo, ossia in concomitanza con la conclusione del suo pellegrinaggio terreno.